



CASE DI PREGIO
LA TRADIZIONE CON INNOVAZIONE

San Marco 2757 – 30124 Venezia

t.russo@teorussogroup.com

NEXUS

MENSILE DI COMUNICAZIONE, CULTURA E ATTUALITÀ NELLA CITTÀ METROPOLITANA DI VENEZIA
fondato nel 1993 da Giovanni Distefano



CASE DI PREGIO
LA TRADIZIONE CON INNOVAZIONE

San Marco 2757 – 30124 Venezia

t.russo@teorussogroup.com

Lo STADIO più bello che ci sia

Autunno.
Già lo sento venire
nel vento d'agosto,
nelle piogge di settembre
torrenziali e piangenti
e un brivido per forse la terra
che ora nuda e triste,
accoglie un sole smarrito.

CITTÀ

Venezia e la musica

Franco Avicelli

STORIA
E
ARCHITETTURA

L'esuberanza architettonica di Venezia definisce un contesto urbano in cui le vicende umane, che pure costituiscono il lungo filo narrativo della sua formazione, soccombono sotto l'immediatezza del fattore visivo. Accade, perciò, che la fabbrica costruita per dare forma alle pulsioni della coscienza e del desiderio umani finisca per assorbire e annullare anche la ragione da cui trae origine. A dare un importante contributo alla ricomposizione del sistema complesso, che costituisce Venezia come civiltà, provvede con semplicità l'agile libretto *Nell'isola della musica. Passeggiate musicali veneziane*, del compositore Marco Giommoni accompagnato dal bel corredo fotografico di Maria Novella Papafava dei Carraresi. Si tratta di una guida in cui luoghi, personaggi ed eventi propongono un dialogo con una loro adeguata collocazione storica relativa alla città e alla musica. È possibile allora dare corpo al rapporto tra Palazzo Corner e Antonio Vivaldi, tra la Chiesa di San Geremia e Andrea Gabrieli o entrare in Palazzo Surian-Bellotto dove furono allestite le prime assolute di opere di Vivaldi e di Albinoni. Orbene, nel palazzo visse Jean-Jacques Rousseau che si "convinse definitivamente della superiorità della musica italiana su ogni altra musica", cosa che può anche essere irrilevante agli effetti di una qualche qualificazione musicale, ma importante rispetto al ruolo di Venezia nella storia della musica. La pubblicazione è organizzata su quattro itinerari, cui se ne aggiunge un quinto dedicato alle isole, ed è impreziosita da diciotto *Excursus*, schede che affrontano temi specifici come "Le cortigiane a Venezia", i protagonisti della musica veneziana come Antonio Vivaldi, Baldassarre Galluppi, Claudio Monteverdi, oppure "Mozart nella casa di don Giovanni" e l'argomento impegnativo della nascita della polifonia a Venezia. Le passeggiate per la città lagunare diventano così incontri con l'arte dei liutai, con Elvira Malibran, Andrea e Giovanni Gabrieli, Giovanni Legrenzi, con monsignor Lorenzo Perosi, che permettono di ritrovare l'anima di Venezia. Seguendo i vari percorsi indicati, si vive con la suggestione delle molte vite che ne hanno determinato il destino: è possibile entrare a Ca' Vendramin Calergi guardando oltre i tavoli delle

«Esiste [...] una gloriosa scuola veneziana di musica, strumentale, polifonica e operistica. Tra Sei e Settecento, tra Monteverdi e Galuppi, passando per Vivaldi e Marcello, si snoda e serpeggia maestosamente una specie di Canal Grande sonoro e canoro; la città diventa tutta una cassa armonica, tutto un immenso cembalo, corso per ogni corda da un "perpetuum mobile" infinitamente variato. [...] Anche questa è una profonda espressione di Venezia, nel cui silenzio tutti sentiamo esser chiuso un misterioso paradiso musicale.»

(Diego Valeri, *Guida sentimentale di Venezia*, p. 166)

I luoghi della musica: il Conservatorio Benedetto Marcello a Palazzo Pisani, incisione di Coronelli, e il Teatro La Fenice



roulette o del baccarà o delle divise dei croupier per sentire la musica del grande Wagner che qui visse, e a Palazzo Badoer-Tiepolo, oggi Hotel Europa. Non mancano aneddoti che parlano di Venezia oltre la sua fisicità, come quello che ha per protagonista Cecilia Zeno Tron. In occasione di uno spettacolo al Teatro San Beneto, la nobildonna affittò il palco al granduca di Russia Paolo Petrovic, figlio di Caterina II, e a sua moglie Maria Teodorovna, per una cifra esorbitante. La cosa divenne oggetto della satira popolare che sottolineò l'evento con il noto stile mordace e suadente: *Brava la Trona / La vende el palco / Più caro de la mona*, cui senza perdersi d'animo, la donna replicò: *La Trona / la mona / la dona*.

I luoghi e i personaggi escono dalla penombra del rito turistico frettoloso per rientrare nel rapporto vitale tra la musica e la città. Ca' d'Oro appare nella luce ambientale della *Gioconda* di Amilcare Ponchielli, la Scuola Grande della Misericordia ripropone le suggestioni del librettista Gian Francesco Busenello, autore de *L'incoronazione di Poppea* di Monteverdi e della *Didone* di Francesco Cavalli. Le città sono storia e metafora, immagine e narrazione, sono testimonianza, evocazione e proposta. E comunque sono un dato della storia, soprattutto per una realtà come quella italiana che ha

il privilegio - una vera e propria rendita di posizione - di averla. Perché le categorie dell'identità che hanno tempi lunghi di gestazione e di vita sono rivelazioni di potenzialità e di condizioni, possiedono collanti sociali, possibilità di collocazione cosciente in un sistema di relazioni dove pensiero convergente e pensiero divergente possono convivere ed essere progetto. Venezia è una civiltà, una concezione del mondo ed è quantomai opportuno ricostruirne le sinapsi, rendere visibile il rapporto tra manufatto e significato, tra luoghi e personaggi, infine tra ragione ed esistenza. Nell'eco di quanto Braudel afferma per Roma, bisognerebbe avvicinarsi a Venezia per impregnare il mondo della sua sopravvivenza, dare visibilità al suo valore culturale, appunto entrando nelle ragioni che sono alla base delle sue straordinarie morfologie architettoniche.

I TEATRI
LA MUSICA E
LA FAMIGLIA GRIMANI

Si racconta che la servitù della famiglia Grimani dovesse essere capace di suonare almeno uno strumento e ciò per essere di conforto in un momento di bisogno. Nelle aggiunte alle minuziose e preziose descrizioni di Francesco Sansovino nel suo *Venetia città nobilissima et singolare*,

del 1663, Giustiniano Martinioni ricorda che a Venezia funzionavano nel Seicento "quattro principali Teatri". Uno di essi si trovava presso le Fondamenta Nove ed era chiamato "di Santi Giovanni e Paolo, per esser ivi vicino". Era di proprietà di Giovanni Grimani, che lo fece rifare "tutto di pietra" su un suo terreno, "mostrando anco in ciò quella generosità d'animo che fu sempre ne suoi Maggiori e ch'è sua propria". In quel teatro venne rappresentata *La Delia ovvero la Sera Sposa del Sole*, libretto di Giulio Strozzi, membro dell'Accademia degli Incogniti, messo in musica da Francesco Manelli. Per il medesimo teatro, Claudio Monteverdi compose *Le nozze di Enea con Lavinia* (1641), *L'incoronazione di Poppea* (1642) e, probabilmente, anche *Il ritorno di Ulisse in patria* (1640); Francesco Cavalli rappresentò il *Ciro* (1654), la *Statira*, (1655), il *Xerse* (1655), *L'Artemisia* (1656).

La famiglia Grimani era padrona anche di un teatro a San Samuele. "La Musica, si legge nel testo, è sempre esquisita, facendosi scelta delle migliori voci della Città, conducendone anco da Roma, di Germania, e d'altri luoghi, e specialmente donne, le quali con la bellezza del volto, con la ricchezza degli abiti, con il vezzo del Canto, con l'azioni proprie del Personaggio che rappresentano, apportano e stupore e meraviglia."

La musica appare, allora, nella ragione del teatro e del fare, fissa i riferimenti non solo della vita in sé, ma nella vita in quanto dato della convivenza collettiva. Ed è quanto accade per le arti in generale e per la conoscenza, il che crea qualche legittimo dubbio sulla centralità del lavoro.

LA CHIESA
DI SAN MARCO
E LA POLIFONIA

La città è come la vita, cioè è tutti i nomi dati all'esistenza, altrimenti categoria indefinibile se non puro vuoto, è il luogo dove spazio e tempo acquisiscono una fisionomia, un profilo, diventano un dato della coscienza, una proposta.

Sansovino ricorda che a Venezia funzionavano studi di musica come quello "del cavalier Sanuto figlio di Gian Francesco a san Giovanni Decollato", e di "Catarin Zeno nel quale si trova un'organo (sic) che fu di Matthias re di Ungheria", specificando, inoltre "tanto armonico e perfetto e di tanto prezzo, che i suoi lo condizionarono per testamento, che non uscisse giamai di quella famiglia"; lo studio di Luigi Balbi Causidico a Santa Maria Zebenigo, di Agostino Amadi "in cui sono stromenti non pure alla moderna, ma alla greca e all'antica in numero assai grande", e altri ancora, aggiunge Sansovino, "esendo chiarissima e vera cosa, che la Musica ha la sua propria sede in questa città".

L'elenco di compositori è lunghissimo e arriva ai nostri giorni senza soluzione di continuità. Ed è vitale sentire i luoghi veneziani collocati nella storia dell'uomo espressa dalla musica, come la Chiesa di San Marco dove nasce la polifonia. "Fu proprio grazie al sostegno dato dagli strumenti alle voci e alla precisa e attenta distribuzione spaziale delle masse sonore all'interno della Basilica di San Marco che si poterono da un lato compensare le difficoltà d'intonazione di questa complessa polifonia e dall'altro renderne chiaramente intelleggibili le parole: si poté così giungere a soluzioni di particolare effetto e grandiosità."

È l'origine di quel "suonare assieme" che "trova incredibilmente le sue radici prime proprio nella Scuola polifonica marciana."

(Giommoni Marco, *Nell'isola della musica. Passeggiate musicali veneziane*, fotografie di Maria Novella Papafava dei Carraresi, Diastema editrice, Treviso 2022)

Forte di S. Nicolò

Finalmente tutelata la cinta bastionata cinquecentesca del Forte di S. Nicolò!

Strano, ma le mura bastionate che restano - e non è poca cosa - del cinquecentesco complesso fortificato "alla moderna" di S. Nicolò non erano vincolate dalla Soprintendenza: certamente ha pesato la distruzione, negli anni della Grande Guerra, della bastionata sul lato verso la spiaggia per dare spazio alla pista di aviazione assieme all'interramento del fossato che separava la fortezza dal resto dell'isola (dove c'è ora Via Sel-

va), ma questa 'distrazione' è stata abbastanza inspiegabile e non è stata scevra di effetti negativi.

Nel 2017 è addirittura mancata l'inclusione delle fortificazioni di Venezia nel Sito transnazionale UNESCO "Opere di difesa veneziane tra XVI e XVII secolo: Stato da Terra - Stato da Mar occidentale", realizzato per meritoria iniziativa del Comune di Bergamo, che comprende, oltre alle storiche strutture difensive di questa città, quelle di Peschiera del Garda, di Palmanova, di Zara, Sebenico e Cattaro. Poteva essere una buona occasione soprattutto per puntare al recupero complessivo dell'area lidense, arricchita nell'Otto-

cento anche dagli interventi austriaci (il Ridotto) e che conserva vari e importanti edifici (a cominciare dalla Caserma Pepe).

Il vincolo ai sensi del Codice dei Beni Culturali è giunto finalmente il 16 maggio u.s. e riguarda specificatamente i resti superstiti della cinta bastionata sud del Forte di S. Nicolò, su Via Morandi, e fa seguito all'istruttoria della Soprintendenza del 24 gennaio 2023. Questa viene dopo accese polemiche sul consenso dato dall'Amministrazione comunale alla realizzazione di una cabina di trasformazione ENEL giusto nell'area compresa tra i due bastioni superstiti. Nel giugno 2020, la Se-

zione di Venezia di Italia Nostra aveva anche diffidato il Comune dal vendere a ENEL il terreno necessario (ottenuto di recente tramite il federalismo demaniale), mentre l'Istituto Italiano dei Castelli e il Comitato Ambientalista Altro Lido avevano proposto alla Soprintendenza una richiesta di verifica dell'interesse culturale, allo scopo di ottenere le opportune tutele indirette anche per l'area circostante le bastionate. Ora la risposta è giunta con il formale provvedimento di tutela, ma intanto la cabina di trasformazione è stata realizzata (e non mancavano altre migliori collocazioni?) e buona parte del campo ex Lagunari è stato dato

in concessione per farne mero deposito di materiali edili... come se quell'area non fosse piuttosto da riqualificare... mettendo in vista il bastione sepolto dalla vegetazione, oggi visibile per un breve tratto solo da Riviera S. Nicolò e - piuttosto mal ridotto - su Via Morandi.

Marco Zanetti



STELLARIUM

INTERVISTA A GLORIA VALLESE

Classe 1954, laureatasi nel 1978 al Dams di Bologna in Semiotica, relatore Umberto Eco, Gloria Vallese è stata docente dal 1992 al 2021 di Storia dell'Arte e Iconografia e iconologia all'Accademia di Belle Arti di Venezia, dove, nel 1999, con Paolo Rosa Salva e Riccardo Rabagliati, ha contribuito a fondare il corso di Nuove Tecnologie per le Arti (NTA). Come storica dell'arte, i suoi interessi iniziali si sono concentrati su Bosch, Leonardo, Dürer e il tema della follia nell'arte del Rinascimento (*Jheronimus*, Mazzanti Editori, 2019). In seguito ha iniziato a indagare le iconografie legate all'astronomia e alla navigazione nella Venezia medievale, a partire dalla mostra *Stelle e viaggi / Un ciclo astronomico nel portale maggiore della Basilica di San Marco a Venezia*, 2016 e 2021 (www.stelleeviaggi.org). Tra i progetti in corso, un database digitale delle patere e formelle medievali veneziane, interpretate come strumento di navigazione celeste.

È la grande quantità di passato il problema dell'Italia? Operare in un paese come il nostro, carico di storia a dismisura, che cosa comporta a tuo parere?

Beh, la tua domanda sembra già implicare la risposta: in Italia c'è troppa storia, al punto che la storia sembra interferire con la capacità di andare avanti. In effetti, ogni tanto mi tornano in mente i Futuristi, quando dicevano nel 1911 che il Canal Grande andava riempito e asfaltato, e insomma le grandi città storiche come Siena o Venezia andavano rase al suolo se si voleva fare spazio al futuro. Era una provocazione ironica e paradossale, evidentemente, ma al fondo qualcosa di vero c'è: in Italia abbiamo un paesaggio molto storicizzato (e divenuto come tale una fondamentale risorsa economica, col turismo), in cui scavare una metropolitana prende trent'anni perché si trovano a ogni passo antichità di pregio, e piantare una pala eolica diventa un problema perché rovina la vista di una pieve del Duecento... peraltro, se vai in Olanda, vedi con quale coraggio (e con quale riuscita estetica, devo dire), hanno lanciato dei modernissimi skyline immediatamente alle spalle dei centri storici, anche quelli più da cartolina (tipo Rotterdam, per esempio), creando senza alcuna paura del nuovo un gradevole passaggio al futuro... ma per tornare al filo del discorso, secondo me, in Italia la vecchiaia che ostacola la vita della ricerca è quella delle menti e dei costumi, non quella dei monumenti. Le caste accademiche che hanno come unico obiettivo l'eternizzarsi al potere, la tendenza a lasciarti progredire solo con l'età anagrafica, per non parlare delle mafie e delle clientele politiche che tendono a occupare i luoghi della ricerca. Rileggi le vite di Marconi, di Fermi, di Rubbia e ti stupirai di quanto poco è cambiato dai loro tempi.

Come sei giunta alla identificazione di nuovi significati nei bassorilievi degli arconi più antichi della Basilica di San Marco?

In realtà, al primo posto metterei la sovrumana passione per il divagare, andare a spasso con la mente. Io sono storica dell'arte, ma leggo avidamente su ogni



Basilica di San Marco, Venezia. I tre sottarchi del portale maggiore: in basso, al centro, le Due Aquile Altair e Vega. Artista ignoto, metà sec. XIII. Foto: Pino Usicco

argomento, facendo stranissimi viaggi da una cosa all'altra sul filo della curiosità. Ora, ti sembrerà incredibile, ma a monte delle mie scoperte sull'astronomia nel portale maggiore di San Marco ci sono essenzialmente due cose: da una parte, il videogame *Assassin's Creed*, dall'altra, la suddetta curiosità vorace e divagante. Il protagonista del primo episodio si chiamava Altair, che era, per un caso fortuito, anche il nome di una nave che vedevo periodicamente attraccata a San Basilio. Sapevo molto vagamente che Altair è il nome di una stella della navigazione, ma mossa dalla curiosità di saperne di più ho scoperto da Internet che è l'antico nome medievale della stella maggiore della costellazione Aquila, ed è tuttora correntemente usato in astronomia, accanto al nome più tecnico di *Alpha Aquilae*. Deriva dall'astronomia araba, dove il nome completo è *al-nasr al-tair*, e significa *L'aquila mentre si leva*. Da un punto di vista navigazionale, Altair fa coppia con un'altra stella fra le maggiori del cielo, *Alpha Lyrae*, che per gli arabi era *al-nasr al-waqi* (da cui Vega), *L'aquila che piomba (sulla preda)*. La coppia *Aquila che si leva* e *Aquila che piomba* fu latinizzata nel Medioevo occidentale in *Vultur Volans* e *Vultur Cadens*. Insomma ecco perché l'eroe del videogame, che per esplorare le città si arrampica a vertiginose altezze su campanili e minareti di un Medio Oriente medievale splendidamente ricostruito, si chiama Altair, *L'aquila che si leva*.

Parecchio tempo dopo (era il 2013), per caso, trovandomi davanti al portale maggiore di San Marco coi suoi magnifici bassorilievi duecenteschi, mi cadde l'occhio su due figure di aquile, situate proprio al centro dell'arco inferiore, una con le ali spiegate in volo, l'altra con le ali chiuse. La loro simmetria, il loro dialogo evidentemente intenzionale, richiamavano irresistibilmente i due nomi, *Vultur Volans* e *Vultur Cadens*. Mentre le osservavo notai che anche le altre figure scolpite intorno potevano avere attinenza con l'astronomia: due orsi (o orse), disposte simmetricamente; un guerriero che ostenta un ginocchio piegato (la costellazione Hercules, a causa di questo ginocchio piegato, in latino è detto appunto anche *Geniculatus*, *Quello del ginocchio*). È stato uno di quei momenti particolari. In un certo senso, un ricercatore vive e lavora sperando un giorno di avere un momento come questo! Nessuno aveva mai associato fino a quel momento quel bassorilievo all'astronomia. Tutti l'avevano sempre

considerato semplicemente decorativo, o portatore, al più, di un convenzionale significato allegorico, del tipo *la lotta del bene e del male*. Eppure, quelle figure erano lì. E apparivano in certo qual modo coerenti fra loro, disposte in un certo ordine, anche se al momento non era possibile dire quale. Ma si vedeva, non so come spiegarti, che l'antico scultore (e gli eruditi che senza dubbio avrà avuto a fianco per coadiuvarlo nel lavoro) sapevano molto bene cosa stavano facendo. Ecco, tutto è cominciato così. Dopo un anno è uscito il primo saggio sull'Annuario dell'Accademia di Belle Arti di Venezia, curato da Alberto Giorgio Cassani, e nel 2016 ho curato la mostra *Stelle e viaggi* al Magazzino del Sale 3 (www.stelleeviaggi.org).

Cosa ti hanno permesso di fare le nuove tecnologie, che non avresti potuto fare altrimenti?

Questa ricerca sarebbe stata impossibile fino a qualche anno fa. Quando ho cominciato a rendermi conto in modo sempre più chiaro che le immagini di stelle e costellazioni sul portale di San Marco non erano messe a caso, ma in maniera da formare una sorta di calendario, un'immagine rigorosa della sfera celeste, ho cominciato a verificare le mie ipotesi utilizzando *Stellarium.org*, un planetario virtuale che permette di visualizzare il cielo sopra qualunque località della storia, in qualunque data vogliamo. Quindi, nel nostro caso, il cielo come appariva sopra Venezia nel 1200! Ti rendi conto di che risorsa straordinaria è questa? *Stellarium* esiste solo dal 2005, ma è diventato in breve tempo uno dei principali strumenti per lo studio dell'archeoastronomia, ovvero per capire come il cielo è stato esplorato nel corso dei millenni, dalla preistoria fino all'epoca attuale. Nel caso di San Marco a Venezia, parliamo di rappresentazioni antiche delle costellazioni, che non assomigliano del tutto a quelle di oggi: per ricostruirle, devi confrontarle con le miniature di antichi manoscritti, con mosaici pavimentali, sculture e bassorilievi sparsi in diverse località del mondo. In questo modo mi sono resa conto che le iconografie astronomiche presenti in San Marco (e nelle patere, formelle, e arconi duecenteschi sparsi in tutta la città) non si trovano a Venezia soltanto, ma in tutto un ambito che ad oggi non ha ancora avuto una definizione precisa: è diffuso tutto intorno al Mediterraneo, si estende dalla Puglia e Sicilia arabo-normanna fino al vicino Oriente, all'Armenia, alla Persia, all'India. Non si tratta di una regione geografica nel senso

tradizionale, è un'area sovranazionale, multi-etnica, che corrisponde al tracciato e alle teste delle vie carovaniere. Ora, Altair *L'aquila che si leva*, Vega *L'aquila che piomba*, e tutta la famiglia delle costellazioni medievali fanno parte di un linguaggio comune di viaggiatori che si spostavano lungo quelle vie usando le stelle come riferimento; non solo per mare, ma anche e soprattutto per terra, attraverso deserti privi di punti di riferimento all'orizzonte, che nonostante non contengano una goccia d'acqua, da un punto di vista navigazionale assomigliano in tutto e per tutto a un oceano.

Non solo il ben noto Marco Polo, ma anche il papà e lo zio, Nicolò e Maffeo, che ancor prima di lui hanno fatto un incredibile viaggio fino alla Cina, in gran parte per via di terra, attraverso le steppe e i deserti dell'Asia (e come loro i mercanti arabi, che facevano gli stessi percorsi), tutti loro viaggiavano con le stelle. Niente di strano che, nel momento in cui Venezia voleva accreditarsi come città-emporio multiculturale a raggio mondiale, le stelle della navigazione abbiano fatto la loro comparsa sul portale maggiore della Basilica, e un po' ovunque in città.

Che cosa cambierà adesso? Quali sono le ricadute di questa scoperta?

La nostra immagine di Venezia duecentesca, non solo della Basilica, ma della città intera, è destinata a cambiare. Al momento sto lavorando su patere e formelle, che erano tutt'altro che semplici ornamenti, anzi. Nella Venezia medievale, così come in tutto l'ambito che ti ho descritto, funzionavano da segnali stradali: agli angoli delle vie (e più ancora, il che è molto affascinante, dei canali), dicevano a un pubblico abituato a orientarsi con le stelle: *stai guardando a Est, stai guardando a Nord*, indicando il punto in cui sorgeva o tramontava la costellazione corrispondente, e ti aiutavano così a navigare la città. Tieni presente che una volta tutti avevano i rudimenti di una certa astronomia pratica (oggi chiamata *d'orizzonte* o *a vista*). Il pubblico in generale conosceva il cielo molto più di oggi: perché non solo per i lunghi viaggi, ma anche per i piccoli spostamenti quotidiani in città (o anche per andare, poniamo, da Venezia a Milano), ci si orientava col sole di giorno, e con le stelle all'alba e al tramonto.

Su molti palazzi patrizi veneziani, proprio quelli dell'oligarchia di mercanti-esploratori che governava la città nel '200, si vedono singolari allineamenti di

patere e formelle, di cui solo adesso si comincia a capire il senso. Se le guardi così, a colpo d'occhio, anche queste patere, come quelle agli angoli delle vie, ti indicano a grandi linee la direzione verso cui stai guardando, e ti aiutano a navigare la città; se però ti prendi il tempo di leggerle attentamente come insieme, ti dicono l'allineamento della facciata preciso fino al grado. Nota che per navigare la città ti sono sufficienti i punti cardinali, un livello di precisione del genere è di gran lunga superfluo. Ma l'allineamento serviva a dire (all'occhio in grado di coglierlo) quanto sofisticata era la scienza navigazionale di quella famiglia. Diceva anche qualcosa di più: se per esempio una costellazione era visualizzata al modo persiano o scandinavo, voleva dire che la famiglia aveva viaggiato fin là, o aveva interessi in quei luoghi: un altro segnale riservato a chi era in grado di coglierlo.

Questa delle patere e formelle come strumenti navigazionali è una novità, ed è appena agli esordi, c'è molto da studiare per ricostruire l'intero vocabolario. Ma è proprio di questa storia che ho parlato al CalTech nel settembre scorso, e ho il piacere di dirti, da come è stata accolta, che si sono resi conto subito della sua importanza.

Un'esperienza memorabile per te, insomma, quella del CalTech.

Sì, guarda; sono stati in tutto dieci giorni, ma la massa di stimoli e di esperienze è stata grandiosa. Li sto ancora elaborando! E mi fa molto piacere rievocare adesso quei giorni con te. Un ultimo aneddoto: tra i relatori al convegno c'era Charlie White, uno degli uomini del rover di Marte, che nei giorni seguenti ci ha guidato nelle visite degli osservatori di Monte Palomar e Mount Wilson. White è popolarissimo perché, pur essendo un brillante astrofisico, è pure uno degli animatori del videogame spaziale *Eve Online*, ben noto e diffuso a livello mondiale. Ora, agli occhi di quel pubblico, questo non lo fa sembrare per niente 'meno serio' o 'meno credibile' come scienziato, tutto al contrario!

Così, mentre al CalTech ascoltavo il lungo applauso a Charlie White, non potevo fare a meno di ricordarmi che io, qui in Italia, ho subito pesanti ostracismi per aver tentato anche solo di trattare il tema del videogame in ambito accademico. E siccome quel passato ricordo mi bruciava ancora, il giorno della visita a Monte Palomar ho anche provato a raccontare questa mia storia, a modo di commento al suo successo del giorno prima, allo stesso Charlie White e a un gruppo di altri. Ma, ti dirò, ho smesso subito! Per carità di patria, ma anche perché mi sono accorta che non capivano. L'astronomia nelle patere veneziane e gli allineamenti li avevano afferrati al volo, ma questa cosa, stentavano a capirla... non nel senso che non approvavano, ma proprio non ci arrivavano a figurarsela. Una cosa così gli era completamente oscura.

A te le conclusioni...

Intervista di Paolo Rosa Salva

CITTÀ

NESSUNO MAI CI POTRA' DIVIDERE

Teodoro Russo

Mamma! La parola più bella del mondo. Nessun'altra parola composta di una sola vocale e di un'unica consonante riesce a esprimere tanto.

Mamma è la parola che si impara per prima, che nasce spontanea dal linguaggio infantile per la naturale e facile articolazione, che si ricorda sempre e in tantissime circostanze si pronuncia per ultima. È la parola che più ti riempie la bocca, quasi a suggellare l'importanza del suo significato, e costituisce quel legame unico e insostituibile di cui non potremo mai dimenticarci.

È la rappresentazione della persona che, già nel suo grembo, ci ha nutrito, ancor prima che venissimo alla luce. E lo ha fatto, poi, allattandoci dal suo seno, proteggendoci e curandoci come solo lei poteva fare. La persona che si ama per prima e di più. È quell'amore a prova di ogni circostanza, di qualsiasi situazione o tradimento. Che non ha bisogno di conferme o di prove.

Non c'è amore più vero, più forte, più sincero e indissolubile come quello nei confronti della mamma. Basta solo pensare che cosa è stata, per ciascuno di noi, nostra madre. Ci ha accompagnato, inserito, presentato e protetto al mondo perché frutto del suo amore sbocciato nel suo grembo. E, per lei, niente era ed è più importante del nostro star bene, della nostra felicità.

Eravamo e saremo per sempre i suoi piccoli, le sue gioie e anche da adulti siamo stati oggetto di ogni riguardo, ogni attenzione. Arrivando, a tal proposito, a preoccuparsi per noi oltre ogni misura, su ogni cosa e per qualsiasi cosa facessimo.

Roberto Ferruzzi, *Madonna col Bambino*

Ricordo ancora la soddisfazione di mia madre quando, già sposato, andavo a trovarla a casa sua, ove per altro noi figli avevamo i nostri uffici. In cucina c'era sempre qualcosa che cuoceva, un piatto coperto o una pentola con qualcosa all'interno. Alzavo il coperchio, ne sentivo l'odore e ad alta voce per farmi udire esclamavo: "che profumino".

Il massimo della soddisfazione per lei era quando, magari nell'approssimarsi dell'ora di pranzo o di cena, "pucciavo" il pane nel sugo o in qualche altra pietanza. Lo facevo non perché avessi fame o altro, ma perché sa-

pevo che lei ne gioiva ed era contenta. Rafforzavo in lei l'idea che, pur sposato, non l'avessi e non potessi dimenticarla, che l'avevo sempre nel cuore, che la ritenessi anche in cucina insostituibile e la più brava. Quanto piacere le dava, sentirsi ancora mamma! Non sentirsi accantonata. Per fortuna, mia moglie Lorella aveva capito che le mie effusioni nei confronti di mia madre, alcune volte così marcatamente ostentate da rasentare quasi il ridicolo, erano solo per farle piacere. La mia teatralità in tal senso faceva sorridere tutti. Ma nessuno della mia famiglia, pur numerosa, me compreso, era forse in grado di decifrare dove inizia-

se e dove terminasse lo scherzo delle mie affermazioni, dei miei gesti. Tutti però condividevano e apprezzavano quella voglia di voler far sorridere e di veder sorridere mia madre.

Già, cosa c'è di più bello di un sorriso della propria madre, di soddisfazione per giunta, per quello che il figlio fa o le dice? È un regalo meraviglioso, incontenibile e intriso di quel reciproco affetto che solo madre natura può darci. In tutte le sue espressioni e in tutta la sua maestosità.

È proprio il caso di dire "la mamma è sempre la mamma", per un affetto indistruttibile. Che nessuno può cancellare o far dimenticare. Nemmeno il trascorrere del tempo. Anzi, paradossalmente, più il tempo passa nello stare insieme o nello stare lontani, più si fa amorevole e, anche il ricordo, si fa più vivo e vicino. La memoria si fa più presbite, facendoci risentire quelle parole, rivedere quei gesti e rivivere quelle situazioni così materne e familiari, che rimarranno scolpite in noi per sempre.

Non è stata, la mamma, solo colei che mi ha concepito, che mi ha messo al mondo. È stata una donna con cui poter parlare, una spalla su cui potersi riposare o anche piangere; delle braccia aperte su cui poter contare e trovare sempre conforto. Lo capisci e percepisci quando ti è vicino. Quanto sia insostituibile e ineguagliabile, quando ti manca perché sei lontano. Quanta grande fosse la sua pazienza, la sua comprensione e il suo amore, solo quando non c'è più.

Quante frasi sono state scritte sulla mamma, ettolitri di inchiostro hanno solcato infinite pagine di poesie, di libri. Canzoni bellissime e intramontabili, film e racconti che resistono al tempo e al cambiamento. Perché la mamma e i sentimenti che ciascuno di noi nutre per lei non possono mutare mai. Non seguono una moda o una corrente

di pensiero. Nascono, crescono e vivono dentro di noi, si attaccano e si arrampicano come l'edera e, come essa, non invecchiano e non appassiscono mai.

Qualcuno ha detto: "mamma, nessuno mai ci potrà dividere". Ed è proprio così! I naturali mutamenti della vita, le circostanze, possono anche allontanarci, forse, ma dividerci mai. Nemmeno la morte lo potrà fare. È così grande il bene che scalda il cuore di una mamma nei confronti del figlio, e viceversa, che risulta impossibile spiegare quanto grande sia. Non esiste strumento o unità di misura così valido da poterne quantificare esattamente la grandezza, il peso, la profondità.

Non c'è nulla e niente che può avere un uguale controvalore. Il reciproco amore è qualcosa di incommensurabile. Ed è così che, quando nasce un figlio, nasce anche una mamma e, anche se non è argomento qui trattato, un papà. Nulla è più bello di una nuova vita, accompagnata in questo percorso oggi forse, sempre più spesso arduo e difficile, da una giovane mamma che non farà mai mancare il suo affetto e il suo aiuto in ogni circostanza. La felicità, la gioia e la trepidazione per la nascita di un nuovo bimbo o bimba si trasformano, in un battibaleno, nella voglia e nella responsabilità di accudirlo e amarlo come nessun altro o altra cosa al mondo. È in quel preciso istante che si getta il primo seme del bene che è dentro ogni mamma. Il più bello di tutti i regali che la vita può farci, il dono più prezioso.

Mamma, grazie per ciò che mi hai dato, grazie per ciò che mi hai insegnato, per le tue parole e anche per i tuoi rimproveri. Per i tuoi sacrifici e la pazienza che hai avuto nell'educarmi a crescere nel solco del migliore degli insegnamenti.

Grazie Mamma!

LETTERA APERTA AL PRESIDENTE DEL VENEZIA FOOTBALL CLUB

Caro Presidente, tempo fa l'ho vista esultare in televisione a proposito della possibilità di costruire lo stadio di calcio in terraferma e trasferire là le partite del Calcio Venezia. Probabilmente Lei sa poco o nulla

della Storia del Calcio a Venezia che si giocava già ai tempi della Serenissima, viceversa non avrebbe gioito così. Il calcio a Venezia si gioca da sempre e adesso Lei pretenderebbe di trasferirlo in terraferma.

Doveva allora acquistare una squadra di terraferma e programmare lì il suo futuro.

A noi di Venezia interessa solo e soltanto uno stadio, quello più bello che ci sia, e si trova a Sant'Elena. Non faccia, la prego, come un qualunque scippatore che a bordo di un motorino scippa la vecchietta che non può difendersi. Non fac-

cia questo "scippo", piuttosto passi la mano e come detto si compri una squadra di terraferma e indirizzi lì i suoi interessi. A noi importa che in Laguna si continui a giocare a calcio, come appunto ai tempi gloriosi della Serenissima Repubblica.

Il Calcio infatti come detto è sempre stato molto praticato a Venezia specialmente dai patrizi nel Bersaglio di Sant'Alvise (Cannaregio), ma anche altrove: come ebbe a scrivere il Coronelli *...al Ballone suol giocarsi ne' tempi opportuni verso le hore ven-*

tidue a S. Giacomo dell'Orio, ai Gesuiti e a Rialto nuovo. Il popolo vi assisteva numeroso e ben presto se ne impadronirono gli impresari che organizzavano degli incontri a pagamento. Così si ingaggiarono i migliori giocatori forestieri e si istituirono le scommesse. Uno dei più celebri calciatori fu Carlo Guerra da Udine, che in una di queste esibizioni perse la vita (4 settembre 1753), colpito da un pezzo di cornice caduto da un palazzo che si stava restaurando a San Severo (Castello). gidi



Gabriel Bella, *Gioco del Pallone nel Bersaglio*, Galleria Querini-Stampalia

18. BIENNALE ARCHITETTURA

The Laboratory of the Future

Si è aperta il 20 maggio ed è visitabile sino al 26 novembre 2023, nelle sedi storiche dei Giardini e dell'Arsenale, nonché a Forte Marghera e nei vari padiglioni nazionali disseminati nel tessuto cittadino, la 18. Mostra Internazionale di Architettura della Biennale di Venezia, "The Laboratory of the Future", a cura di Lesley Lokko.

La Mostra ha suscitato una grande aspettativa, così come era avvenuto l'anno scorso per la Biennale d'Arte di Cecilia Alemani. Se, in quel caso, l'elemento dirompente e innovativo era stato la presenza femminile, assolutamente preponderante rispetto alle precedenti edizioni, l'attesa inescitata dalla 18. Esposizione di Architettura è invece motivata dall'intento programmatico di dare, per la prima volta, prioritario spazio all'Africa e alle sue voci. Sono 89 gli autori partecipanti, di cui oltre la metà provenienti dall'Africa o dalla diaspora africana, mentre l'equilibrio di genere si connota come un risultato consolidato, registrando una rappresentanza paritaria.

Delle 64 partecipazioni nazionali 27 sono ai Giardini, 22 all'Arsenale, 14 nel centro storico di Venezia; si segnala la prima volta del Niger, con la mostra *Archifusion*, sul confluire delle culture costruttive tribali e di quelle occidentali, Isola di San Servolo, curatore Boris Brollo, e la prima partecipazione autonoma di Panama, con *Stories from beneath the water*, Tana Art Space, curatrice Aimée Lam Tunon.

Quel che si percepisce visitando la Mostra, lasciandosi guidare dal filo rosso delle note biografiche degli autori, è la preponderanza di *practitioners* - così la curatrice preferisce definire operatori, architetti, urbanisti, autori - appartenenti alla diaspora africana nel mondo, a formare una rete, cui appartiene la stessa Lesley Lokko, architetta, docente di architettura e scrittrice, nata in Scozia con cittadinanza ghanese, al contempo attiva in Ghana e in numerosi scenari occidentali.

Su suggerimento della curatrice, è opportuno iniziare la visita dal Padiglione Centrale ai Giardini. Qui 16 studi tra i più significativi del panorama africano e della diaspora forniscono un distillato di *Force Majeure*, termine che reca in sé il significato di evento inevitabile, ineludibile, in questo caso riferito alla forza creativa dei rappresentanti della cultura Black Atlantic. Si tratta di studi di architettura di piccole dimensioni, a volte formati da un unico componente, diversi dalla realtà dei grandi studi occidentali. Le opere dei giovani *practitioners* africani e diasporici, gli *Ospiti dal Futuro*, mantenendo le radici nella tradizione volgono lo sguardo ai possibili modi futuri di vedere il mondo e di continuare ad abitarlo. Si confrontano, anche all'Arsenale, con i due temi centrali della Mostra, la *decolonizzazione* e la *decarbonizzazione*, con testimonianze di pratiche già in essere o immaginate per rendere il futuro del mondo ancora possibile.

Tra le citazioni che accompagnano la visita al Padiglione Centrale alcune, come carezze, sfiorano le immagini di paesaggi perduti e luoghi interiori, ci aiutano ad addentrarci nei territori evocati, come la bellissima riflessione di Toni Morrison sul corso del Mississippi, dove "inondazione" sta piuttosto a indicare la memoria dell'acqua, che ritorna nei luoghi da cui era stata allontanata, o come le considerazioni di Nadine Gordimer sulle relazioni tra cultura occidentale e Terzo Mondo.

La presenza della rete diasporica, con la corralità delle voci e delle vicende personali, è una chiave di lettura per interpretare *The Laboratory of the Future*, avvicinando le problematiche dell'Occidente e dell'Africa e, più in generale, del Sud del mondo, per cercare percorsi che siano portatori di soluzioni accettabili, o per denunciare la non possibile coesistenza delle due visioni dinanzi al cambiamento climatico, alla crisi delle risorse alimentari, al deterioramento del pianeta.

Il Leone d'Oro per la miglior partecipazione nazionale è stato attribuito al Padiglione del Brasile, *Terra (Earth)*. I curatori, Gabriela de Matos e Paulo Tavares, propongono una visione del Brasile come terra in tutte le accezioni del termine, come suolo, come pianeta e casa, elemento cosmico, memoria e futuro. I legami tra persona e luogo, tra vecchio e nuovo, tra punti vicini e lontani del paesaggio tessono un'interazione che pervade ogni elemento, terra, acqua, cielo, intrecciati in una cosmologia che tutto unisce, soffusa da un desiderio di solidarietà e di sopravvivenza, che infonde una speranza di futuro.

Il Padiglione della Gran Bretagna, *Dancing Before the Moon*, menzione speciale della Giuria, presenta l'architettura della diaspora tramite rituali quotidiani, grazie ai quali si recuperano antiche pratiche spaziali, pre-coloniali e ci si riappropria delle radici delle comunità di diversa provenienza, da quelle africane dei Caraibi alle comunità yoruba e cherokee. L'installazione di Sandra Poulson, *Sabão Azul e Agua* è riferita ai riti di pulizia, ai ricordi della pratica di lavare i panni all'aperto a Luanda (Angola), con il tipico sapone azzurro, che ricorre anche le balaustre poste a ornamento degli edifici dell'era coloniale.

Il Padiglione Francese, *Ball Theater / La fête n'est pas finie*, curatori Muoto & Georgi Stanishev, all'interno di un teatro a forma sferica, coperto da un telo di alluminio, coinvolge i visitatori in esperienze sensoriali, visuali e sonore.

All'esterno, presso lo spazio Esdra, è posta l'installazione dell'Ucraina: silenziosi contrafforti erbosi rappresentano la rete di fortificazioni del X secolo nella regione di Kiev, che, nei primi giorni dell'invasione russa, riuscì a rallentare l'avanzata nemica. Qui, durante il corso dell'esposizione, si terranno incontri pubblici con la comunità culturale ucraina.

Il combattivo Padiglione del Canada, *Not for Sale!* curatori Architects Against Housing Alienation (AAHA), evidenzia la tendenza all'esponenziale uso del territorio a scopi privati, per la ricerca del profitto a discapito delle popolazioni native, i Métis e gli Inuit; chiede la restituzione della terra alle popolazioni native; denuncia la discriminazione dei residenti neri di Toronto, allontanati dalle loro abitazioni interessate da interventi speculativi, per i quali è necessaria un'architettura riparativa.

Originale la proposta del Padiglione della Svizzera, *Neighbours*, curatori Karin Sander e Philip Ursprung, che verte sulla vicinanza tra il Padiglione della



Svizzera e il Padiglione del Venezuela. I rispettivi autori, Bruno Giacometti e Carlo Scarpa, dovettero tener conto dell'esistenza dei vecchi platan, protetti, adeguando alla loro presenza le forme degli edifici. Pur affini per progetto e qualità della realizzazione, la diversa destinazione dei due padiglioni confinanti impose un muro divisorio, che unisce e divide al tempo stesso, elemento ai nostri giorni così denso di significati.

Il Padiglione degli Usa, *Everlasting Plastics*, curatrici Tiziana Baldenebro e Lauren Leving, sollecita i possibili riutilizzi della plastica, che si cominciò a produrre negli Stati Uniti agli inizi del Novecento, accolta come materiale in grado di consentire l'accesso ai beni anche alle classi sociali povere, divenuta ora un'emergenza planetaria.

I visitatori del Padiglione Corea, *2086: Toghether how?* curatori Soik Jung, Kyong Park, sono invitati a trovare, anche tramite la partecipazione al videogioco *The Game of toghether How*, possibili soluzioni per un futuro in grado di affrontare le inevitabili sfide globali e resistere alla crisi ambientale.

Il Padiglione Germania, *Open for Maintenance - Wegen Umbau geöffnet*, team ARCH+ / SUMMACUM-FEMMER/ BÜRO JULIANE GREB, non intende realizzare un'esposizione, ma evidenziare la necessità della sostenibilità ecologica, far emergere i passaggi invisibili che un'installazione richiede, proporre una nuova cultura del costruire. Vi trovano posto sia il contributo del Padiglione Germania alla Biennale d'Arte 2022 sia i materiali di scarto e di possibile reimpiego di altri 40 padiglioni nazionali di quella Mostra, realizzando, per la prima volta, un'interconnessione tra le due Biennali, d'Arte e di Architettura, che contribuisce a evidenziare come i modi espressivi delle due Esposizioni, nelle ultime edizioni, tendano ad avvicinarsi.

Il Padiglione Venezia, *VENETIE MML, LA GRANDE VEDUTA. IL LAVORO RACCONTATO*, curatore Collettivo Venezia, presenta una sequenza di interventi di restauro, risanamento, edificazione, conclusi, ancora in corso, o previsti, insistenti nel centro storico veneziano e nella sua terraferma, riportati sulla copia della celeberrima

Veduta di Venezia di Jacopo de' Barbari del 1500, cui è aggiunta una porzione di entroterra dove sono ubicati alcuni interventi.

Il Padiglione Austria, *Partecipazione / Beteiligung*, curatori AKT & Hermann Czech, nel ripercorrere la storia della Biennale, pone in evidenza l'espandersi dell'area interessata all'Esposizione, che, negli ultimi anni, si è inserita anche nel mercato dell'edilizia abitativa, aggiungendo scompenso al quadro già allarmante della disponibilità di alloggi nel centro storico. La proposta dei curatori di aprire metà del Padiglione alla popolazione di Sant'Elena mediante la realizzazione di un ponte di collegamento, per porre l'attenzione sull'utilizzo degli spazi espositivi nei periodi di non attività, non è stata accolta dalla Biennale. È visibile un troncone del ponte non realizzato, mentre, tramite accordi con l'associazione cittadina Chiostro a Sant'Elena, sono ospitati nel porticato della chiesa omonima i contributi di studenti della Facoltà di Architettura di Innsbruck.

Il percorso all'Arsenale, dove trova sede la sezione *Dangerous Liaisons*, presente anche a Forte Marghera, inizia in un'immersione di blu, luce che assume il significato di speranza nelle riflessioni di Lesley Lokko.

Sono visibili, presso le Artiglierie, i 30 progetti speciali, relativi ai temi *Food, Agriculture & Climate Change, Gender & Geography, Mnemonic* e la sezione *Guests from the Future*, ospitata anche al Padiglione Centrale dei Giardini. Tre le Partecipazioni Speciali, sempre alle Artiglierie, quelle del regista Amos Gitai; del poeta laureato in architettura Rahel LionHeart Cape Hon FRIBA; del fotografo James Morris, mentre nelle Sale d'Armi A è sito il Progetto Speciale Padiglione delle Arti Applicate, *Modernismo tropicale: Architettura e Potere in Africa occidentale*, esito della consolidata collaborazione tra Biennale e Victoria & Albert Museum di Londra.

Tra le installazioni di maggiore impatto è *Debris of History, Matters of Memory*, di Gloria Cabral, Sammy Baloji, con Cécile Fromont, che segue le rotte degli schiavi e i commerci del capitalismo globale attraverso il Black Atlantic. Con i detriti di materiali demoliti è eretto un muro, al cui interno brillano frammenti di vetro veneziano, a ricordo delle perle di vetro usate come merce di scambio nel commercio di esseri umani. Coinvolgente l'installazione visiva e sonora *unknown, unknown: a space of memory*, di Mabel O. Wilson e Eric Höweler, con la collaborazione di Josh Begley e Gene Han, in cui, tramite una ricerca di archivio all'University of Virginia, si ritrovano le tracce di 4.000 schiave e schiavi, citati quasi sempre solo con il termine *unknown*, vissuti tra il 1817 e il 1865.

Tra i padiglioni presenti all'Arsenale si segnala l'Uzbekistan *Unbuld Together: Archaism vs. Modernity*, un labirinto, che si percorre nella penombra, evocativo delle rovine dell'antica fortezza di Qalas.

L'oscurità avvolge anche il Padiglione Ucraina, *Before the Future*, il cui titolo sintetizza una visione di speranza.

Alle Gaggiandre, sospesa sull'acqua, è l'installazione *Afrogalloniism* di Serge Attukwei Clottey. L'opera, di cui una porzione è posta anche all'interno delle Cordeirie, è realizzata tagliando e cucendo insieme pezzi di contenitori in plastica, divenuti scarti, migrati da un paese all'altro, e instaura un rapporto non convenzionale con la monumentale struttura veneziana.

Il Padiglione della Cina, *Renewal: a symbiotic narrative*, curatore Ruan Xing propone esperimenti di rigenerazione urbana e rurale degli ultimi 40 anni. Si snoda lungo un percorso di colonne, ognuna portatrice di un progetto che, sui temi della vivibilità, del rinnovamento, della simbiosi tra tecnologia d'avanguardia e recupero della tradizione, cerca una possibile via al futuro.

Alla Tesa delle Vergini è ospitato il Padiglione Italia, *Spaziale: Ognuno appartiene a tutti gli altri*, curato da Fosbury Architecture (F.A.). Un allestimento rarefatto, nell'ampio spazio a disposizione, fa sintesi di nove processi di restauro alternativo dell'architettura italiana, avviati già lo scorso anno in luoghi selezionati del territorio italiano, risultato di un lavoro collettivo che travalica l'idea dell'architetto-autore.

All'isola di San Giorgio Maggiore è per la seconda volta ospitato il Padiglione del Vaticano, *Amicizia Sociale: incontrarsi nel giardino*, curatore Roberto Cremascoli, che presenta il lavoro dell'architetto portoghese Alvaro Siza, con la collaborazione del collettivo italiano Studio Albori. Il percorso espositivo inizia nella Manica Lunga, a piano terra dell'edificio palladiano, per giungere all'esterno, dove lo Studio Albori e l'Associazione culturale About hanno realizzato, in sintonia con la Regola del monastero benedettino, un orto con piantumazioni di essenze officinali, ortaggi, fiori, riutilizzando, per i manufatti, legno riciclato.

Dei nove Eventi Collaterali presenti in città si segnala *Students as Researchers. Creative Practice and University Education*, del New York Institute of Technology, School of Architecture and Design, presso il Centro Studi e Documentazione della Cultura Armena, Loggia del Temanza, dove saranno ospitati incontri e seminari. L'iniziativa coinvolge istituzioni accademiche a scala mondiale e sviluppa le opportunità che l'istruzione universitaria fornisce per trovare soluzioni alla crisi ambientale. Partecipa anche il Comune toscano di Peccioli, virtuoso nella gestione dei rifiuti, la cui discarica è esempio di sostenibilità e espressione culturale. Nel giardino è collocata l'installazione di Vincenzo Corsini, *Lo sguardo di Peccioli*.

Una segnalazione: per la prima volta è stato attivato il bando internazionale *Biennale College Architettura* - numerosissime le candidature - che verterà, con laboratori, seminari, conferenze, sui temi *decolonizzazione* e *decarbonizzazione*.

La visita alla 18. Mostra Internazionale di Architettura ha suscitato, in chi scrive, una traccia di emozioni, inizialmente lasciate quasi allo stato inconsapevole, che, successivamente sedimentate, hanno preso forma, imprimendo il loro segno, coinvolgenti e incisivo.

Linda Mavian

CITTÀ

PENSIERI IN POESIA DEL NOSTRO
COMANDANTE FERRUCCIO FALCONI



uomo di mare dalle mille esperienze,
cultore d'arte e di letteratura.

Da quando ha tagliato il traguardo delle novanta primavere, il nostro comandante Ferruccio Falconi preferisce esprimersi più in poesia che in prosa.

Da questa sua vena poetica, ricchissima, egli estrae ogni giorno preziosi versi che ama far circolare attraverso l'etere.

Per i lettori di questo numero di *Nexus*, estate 2023, ne proponiamo una che è dedicata ai cambiamenti climatici e sociali in atto...

Secondo alcuni studiosi

I cambiamenti climatici ci son sempre stati quindi, all'attual consumismo non van pertanto imputati.

Ma in quei remoti tempi, cari signori, non eravamo quasi 9 miliardi di persone più tante bestie, strade, ciminiere e motori.

Peggiorata alla grande, di polveri e di CO2 la situazione, anche a diminuire il calore dell'aria bisogna far molta, veloce attenzione.

E' in produttivistico e consumismo che ci dobbiam limitare senza eccedere in fare per esportare e in tal modo l'ambiente scempiare.

Ecco che grave reato appare alla sfruttata Africa altra Gente sottrarre invece di essere noi ed altri ex colonialisti il degrado di quel bel continente, a mitigare.

Basta dunque alla caritatevole fiaba di migranti da barche e barconi per umanità salvare. Quelle braccia ci servono per una "crescita" che alla malora, per far soldi, ci farà presto andare.

In brutte condizioni meteo, i ricchi scafisti tengano le loro sovraccariche barche con la prua al mare in attesa di soccorsi e non spiaggiare. La violenza dei frangenti è rigoroso evitare.

Sotto controllo e guida di una ONU potente dobbiamo eliminare brame e litigiosità ed impegnarci al mantenimento del verde e dei mari, tutta la purezza e la vitale pescosità.

Serve subito una onesta politica di accordi per rinnovare la Società con cultura e intelligenza e non secondo barbariche e vecchie e ottuse modalità di guerre, di presunzioni avidità di soldi, si può viver senza.

Una mostra, dedicata all'opera del maestro *mascarer* Gualtiero Dall'Osto, è ospitata nella prestigiosa Casa natale di Carlo Goldoni: una splendida occasione per festeggiare due importanti anniversari, la fondazione di questa sede museale e dell'Istituto di Studi teatrali che compie 70 anni di attività culturale nel nome del celebre commediografo veneziano a 230 anni dalla morte, avvenuta a Parigi nel 1793.

Spesso un sottile filo di lana separa il lavoro delle mani "intelligenti" di un artigiano da quello di un artista. Un filo che si spezza facilmente, aprendo nuovi, arcani orizzonti, quando dalla produzione consueta e quotidiana della bottega si passa alla creazione d'arte vera e propria, animata da un profondo spirito di ricerca. È quanto accade a Gualtiero Dall'Osto, *mascarer*, fin dai primi esordi che, dopo averci incantato con la malia delle sue *serenissime* maschere, sfornate dalla celebre bottega d'arte in *Calle dei Nomboli*, ora ci propone le sue nuove geniali creazioni. La sua è una bottega artigiana che si affaccia proprio davanti all'entrata della casa natia di Carlo Goldoni, quasi a voler ricordare al celebre scrittore che, anche se con la sua riforma ha messo al bando le maschere della *Commedia dell'Ar-*



Alla *Galleria Arkè* a San Samuele è stata presentata una mostra singolare, unica nel suo genere, allestita con la consueta maestria da Giovanna Rizzetto. L'originalità sta nella collaborazione tra due artiste, *Gea d'Este* e *Cristiana Moldi-Ravenna* che si sono confrontate su *"Exit Esistenza"* (*Supernova* 2020) dialogo per il teatro tra madre e figlia, di *Cristiana Moldi Ravenna* e le opere a parete di *Gea D'Este*. In particolare i primi 9 pannelli, entrando in galleria, sono stati ispirati

IL DES BAINS IN RICORDO DI HELMUT BERGER

Mentre dovrebbe risorgere l'Hotel Des Bains se ne va l'attore Helmut Berger.

Fu attore nella *Trilogia tedesca* di Luchino Visconti, definita tale in quanto fece trasparire una profonda conoscenza della cultura e della storia germaniche, con *La caduta degli dei* (1969), *c* (1971), *Ludwig* (1973). Il futuro dell'Albergo lidense rievocerà il grande film *Morte a Venezia* girato nei lussuosi saloni dell'albergo cinquanta anni fa.

Visconti affronta temi di grande attualità in un film psicologico costruito su emozioni e rinunce, delicato e al tempo stesso forte nei toni drammatici. Va ricordata la tematica omosessuale presente in molti lavori del regista. Berger fu scoperto da Visconti e fu a lui molto legato anche sentimentalmente. Si conobbero nel 1964 durante le

IMPRONTE DI UN MASCARER di Danilo Reato

te, educando pian piano quel pubblico, che stancamente assisteva ad ormai anacronistici stereotipi del tutto lontani dalla realtà quotidiana, proprio da lì, da quelle maschere è incominciato il suo mestiere di commediografo e la metamorfosi della maschera in carattere.

Dall'Osto, nella sua "ossessione" d'artista, da tempo non si stanca di dimostrare che, in ogni modo, la maschera non è solo un misero oggetto da indossare, da appendere poi alla parete, dopo la festa, passato il Carnevale. È per l'artista una creatura dotata di vita propria, con un dentro e un fuori, capace di trasmettere l'urlo muto di dolore o di indignazione per quanto accade intorno a noi, ed è per questo motivo che la ripropone in una forma inusuale, drammaticamente ingigantita.

Si presenta oggi con questa mostra l'occasione di riproporre il lungo e vorticoso cammino che implica una riflessione profonda sulla filosofia alla base della maschera. Una serie di domande che l'uomo, nel suo lungo cammino di crescita, si è posto, fin dai primordi, quando, turbato da eventi esterni inesplicabili, si è

dal testo che racconta la straordinaria esperienza di una madre la quale si trova sulla soglia del trapasso e che, per testimoniare che ancora esiste, inventa una lingua nuova, come a voler raccontare quello che a tratti riesce a percepire nell'al di là. Antonella Bontae nella prefazione del libro vede, nella volontà della figlia *Cristiana*, il suo desiderio di raccogliere dalle labbra della madre ogni minimo sospiro: «grazie a *Cristiana* per aver restituito forma e dignità a questa incomprensibile lingua, in bilico tra il poetico e il musicale».

Gea d'Este, fortemente colpita dal dialogo, a una prima lettura trovava un riscontro con certe forme del suo immaginario e ne restituiva la corrispondenza in 9 pannelli per sviluppare, a tratti, soluzioni di uscita e di stasi. «A ben vedere, infatti, l'esistenza, la durata della nostra vita nel suo sviluppo temporale, spesso ci ha posto davanti alla scelta di direzioni, a volte dia-

confrontato col bisogno di possedere un'altra identità, e solo la maschera poteva così avvicinarlo al divino, al soprannaturale, alle forze ultraterrene, oscure e diaboliche, per catturarne la forma e volgerla, in funzione apotropica, a suo favore e dal tempo storico passare a quello circolare immergendosi totalmente nel mito. La maschera svela, tramite il suo artefice, tutte le proprie più recondite implicazioni e, attraverso questo magico percorso, scaturisce l'auspicio finale dell'artista, cioè che, solo indossando la maschera che più ci aggrada, *diventeremo finalmente partecipi di un nuovo Carnevale, sapendo però che possiamo togliercela al momento che riteniamo più opportuno, in tutta coscienza e consapevoli di questo arcano gioco che da secoli continua a perseguitarci con le sue problematiche domande.*

Impronte di un mascarer. Luogo, spazio e tempo del gesto di Gualtiero Dall'Osto; mostra e catalogo a cura di Chiara Squarcina e Tobia Dall'Osto. Casa di Carlo Goldoni 15 aprile-1 ottobre 2023.



metralmente opposte» scrive Giovanni Bianchi nel catalogo della galleria. Il brano *kissi kissi* tratto da *"Exit Esistenza"* è stato musicato da *Janusz Podrazik* e interpretato da *Anna De Luigi* che, con l'apporto di *Gianni De Luigi*, ha reso le parole da incomprensibili a facili e semplici, come se provenissero da uno Spazio sempre più vicino a noi. Il brano musicale di *Janusz Podrazik* sottolinea la tensione emotiva e la sorpresa che lo spettatore sicuramente prova nel sentirsi immerso nelle varie arti.

Il bel pieghevole edito da ARKÈ rende comprensibile lo sforzo espressivo delle autrici attraverso il testo di Giovanni Bianchi, mentre il piccolo libro *"Dialoghi sull'espressione"* (*Supernova* 2023) presentato all'inaugurazione della mostra, tratta le tematiche proposte in galleria, e offre spunti di discussione a più livelli e letture. In settembre ARKÈ ospiterà un evento-discussione su tutta l'operazione aperto a interventi del pubblico e di esperti del settore.

riprese del film *Vaghe stelle dell'Orsa* e quasi subito iniziò anche la loro storia sentimentale.

Alla morte di Visconti nel 1976 Helmut cadde in depressione.

Continuò a recitare nel *Padrino* di Francis Ford Coppola, nell'adattamento televisivo del romanzo *Fantomas* di Claude Chabrol, nel video musicale *Erotica* con Madonna. Lavorò pure con De Sica, Nelo Risi, Tinto Brass e altri. L'attore austriaco disse: "Ho vissuto tre vite, parlando quattro lingue. Non rimpiango nulla". Come dimenticarlo nella formidabile interpretazione del nevrotico personaggio di Martin von Essenbeck nella *Caduta degli dei*, magistralmente diretto?

Grazie a *Morte a Venezia* possiamo avere memoria dello storico albergo lidense sorto nel 1900, progettato e realizzato in stile Liberty dai fratelli veneziani Raffaello e Francesco Marsich.

Ha sei piani centrali e cinque piani laterali immersi in un parco con piante secolari. Non a caso il salone ottagonale nella parte più

antica dell'hotel, fatta rivestire tutta in legno da Visconti, è rimasta tale e dunque è giustamente chiamata *Sala Visconti*. Tra gli anni '24 e '26 del secolo scorso l'hotel era stato dotato di nuove sale, tra cui la sala *Thomas Mann*.

Nello skyline del litorale del Lido si staglia la monumentale facciata bianca dell'hotel.

Nel 1997 vi furono girate alcune scene de *Il paziente inglese*, film vincitore di 9 Oscar del regista Anthony Minghella.

Residenza di personalità quali appunto *Thomas Mann*, il coreografo russo *Diaghilev*, lo scia di Persia *Reza Pahlevi*, il re *Farouk d'Egitto* e altri.

Gli splendidi interni, oramai spogliati di tutti gli arredi d'epoca, possiamo riviverli solamente attraverso le scene di questi film.

E un'altra coincidenza è il film di Visconti *Senso* girato anche alla Fenice che è servito per la puntuale ricostruzione dell'interno del Teatro dopo il drammatico incendio.

Elena Paola Fontana Perulli

LIDOdent srl
Direttore Sanitario
Dr. Bruno Menegolli
Tel. 041 8723550
www.lidodent.it
PIAZZALE S.M. ELISABETTA 2 – Lido di Venezia

CITTÀ

Ci si ritrova spesso a pensare a che cos'è o cosa è stata la propria vita. È, questo, il *viaggio* unico e irripetibile che ciascuno di noi inizia già dal primo vagito.

Si nasce perché concepiti dai nostri genitori, così come vuole Madre Natura che, con la riproduzione, ha fissato i canoni della continuità di un prolifero ciclo biologico e così come, soprattutto, voluto e organizzato da Colui che tutto regge e governa nel Creato. Il Padre Eterno appunto, il Signore nostro Dio.

Ed a Lui, sin dall'infanzia, mi è stato insegnato di rivolgermi, in ogni circostanza.

Signore, benedici questo cibo che stiamo per prendere, così recitavo all'asilo prima di quel seppur esiguo pasto del mezzogiorno e così facciamo ancora oggi, avendo trasmesso a tutta la mia famiglia questo primo insegnamento ricevuto. Era quello, il tempo, in cui il *pane quotidiano* era veramente una conquista da duro lavoro e noi bambini non sapevamo certo cosa fosse o addirittura significasse il superfluo. Quell'essenziale era comunque molto, considerati i non rari casi di povertà o di grande difficoltà in cui versavano molte famiglie. E ringraziare il Signore, in un contesto così difficile e per ciò che avevamo era, e va ribadito certamente anche oggi, *cosa buona e giusta*.

Ho ancora vivo il ricordo di tutte le preghiere, anche in latino, recitate nel tardo pomeriggio di ogni giorno da mia nonna. Dedicate a Maria, a Gesù, allo Spirito Santo, ai Santi, ai defunti... E del Santo Rosario per la famiglia, con quel numero quasi interminabile di *Ave Maria*, interrotto ogni dieci da un *Pater Noster* e un *Gloria Patri*, facendo scorrere tra le dita i grani della coroncina.

La nonna ne recitava e ne conosceva tantissime, di invocazioni religiose, e ancora oggi mi domando come facesse a saperne così tante.

Una risposta me la sono data solo tardivamente. Più si era poveri e più si sentiva la necessità della



preghiera, di rivolgersi al Signore per alleviare quelle pene terrene e le sofferenze delle quotidiane privazioni. Ed è così che si cresceva, una volta, nel credere fermamente e fervidamente in quel *Sia fatta la volontà di Dio* alla quale ciascuno di noi si rimetteva.

Quante volte ho pregato e quante volte mi sono rivolto al Signore, quante volte le mie parole si sono innalzate verso il cielo. Poi, a un certo momento, ho deciso di smettere di pregare! Perché? Provavo un senso di vergogna ad accompagnare la preghiera con la richiesta di favori personali o addirittura per far sì che certe situazioni volgesse a mio vantaggio. Sarà che non sono mai stato bravo a chiedere tanto agli uomini quanto al Padre Eterno.

Conoscevo e conosco, oggi, i miei limiti di uomo e capisco fin dove posso arrivare con le mie sole forze: oltre non potrei andare che per Volontà di Dio.

Nella mia modesta dimensione umana, se proprio insorgevano dei dubbi, pensavo fossero solo terreni e, per risolverli, decidevo di volta in volta di rivolgermi esclusivamente a un avvocato, un commercialista, un tecnico o comunque a qualcuno che fosse esperto di quella specifica materia. *Se questi professionisti sbagliano, pensavo, posso prendermela con loro oltre che con me stesso. Ma con Dio no. Non posso prendermela con Lui perché non mi ha esaudito, non mi ha ascoltato o perché le cose non sono andate come avevo chiesto.*

In un certo momento della mia vita tutto era diventato trasferibile a un patto terreno. Il lavoro, le norme, i contratti, le consuetudini, gli adempimenti e chi più ne ha più ne metta, mi avevano fatto diventare quasi un automa, un robot che, automaticamente ma anche passivamente, faceva e organizzava ogni cosa. E così pensavo che a Lui, al Signore, mai avrei potuto chiedere i danni della Sua non intercessione o del Suo non intervento! Dio non

è un professionista, un consulente a pagamento, non emette parcella, non rilascia fatture o ricevute fiscali!

Comunque, la mia vita, è andata dove doveva andare, nella direzione che io o le circostanze o la *volontà di Dio* hanno deciso di indirizzarla. Per fortuna o *Grazie a Dio* mi sono ravveduto e pur nella consapevolezza di non poter recuperare il tempo perduto della mia non vicinanza a Lui, mi rendo adesso conto che, con la preghiera, si ha del futuro una visione migliore. Dio è infinito, la nostra mente invece è assai limitata, e proprio per questa ragione, se una richiesta non viene accolta, esaudita, si sente sola abbandonata e derelitta.

Chi ha fede si sostiene con la speranza, vive con la Misericordia nel cuore e non ha paura della morte, nella certezza che oltre ci sarà un'altra vita, quella vera. È questo il principio fondante, l'assunto di essere cristiani. Rimettersi e rassegnarsi a Dio e alla Sua volontà, che non vuol dire non attivarsi e non combattere

contro tutte le avversità, le difficoltà o i mille ostacoli che la nostra vita comunque ci riserva.

Non vuol dire, in caso di malattia, non andare dal medico, in presenza di un torto non adire alle vie legali per un qualsivoglia riconoscimento giuridico.

Non vuol dire accettare passivamente tutto ciò che ci accade senza reagire o senza opporre resistenza.

Confidare nel Signore è consegnarsi fiduciosi alla Sua volontà, certamente attenti a ciò che ci accade in questa vita terrena, importante ma non essenziale per quello che sarà la vita nella luce dell'Eternità in cui tutti dovremmo credere e desiderare di potervi accedere.

Importante è saper pregare e per poterlo fare, a parere di *un umile servitore come me, che lavora nella vigna del Signore*, concorrono due condizioni essenziali.

La prima, è non vergognarsi di farlo dove, come e quando si vuole. Quando cioè se ne sente la necessità o la voglia, in chiesa come in automobile, mentre si fa dello sport o una passeggiata. Prima o dopo qualsiasi cosa, sia essa importante o di diletto, da soli o in compagnia.

La seconda, è conoscere se stessi, guardarsi dentro fin nel profondo dell'anima, parlarsi senza aver paura di riconoscere i propri errori. Confessarsi dentro per consentire, se necessario, di correggere i propri errori e lavorare per una vita migliore, volta all'insegnamento di quel Credo lasciatici da Colui che, per salvarci, si fece crocifiggere.

La convinzione che ogni preghiera, ogni buona azione, persino ogni cosa che pensiamo o facciamo secondo il Suo insegnamento giunga a Lui, nell'alto dei cieli, a Colui che tutto vede e conosce, non può e non deve abbandonarci mai.

E così sia!

IL PONTE DEI SOSPIRI SI CHIAMAVA COSÌ PRIMA DI QUANTO MOLTI SOSTENGONO

A Venezia, è conosciuto da tutti i turisti e da molti innamorati che si baciano davanti, dentro o sotto le sue vezzose forme. Molto meno si sa sull'origine del suo nome. Gran parte delle guide che accompagnano le comitive, come gran parte dei testi scritti, spiegano che il ponte serviva a congiungere le sale di Palazzo Ducale, propriamente la stanza del Consiglio dei Dieci, al Palazzo delle Prigioni, costruito dopo il 1589 da Antonio Da Ponte, passando sopra il canale che separa i due edifici, chiamato appunto, allora, Rio delle Prigioni, oggi Rio de la Canonica. La leggenda vuole che i *sospiri* del ponte fossero quelli dei criminali condannati al carcere, i quali, attraversando il ponte per essere condotti in cella, vedevano la luce del sole per l'ultima volta e avevano ogni motivo per gemere e sospirare.

Spesso si ripete che l'appellativo sarebbe nato nell'Ottocento, in epoca romantica, grazie forse a Lord Byron, l'eccentrico poeta inglese che visse a Venezia tra il 1816 e il 1819. Non è così.

Abbiamo infatti almeno tre testimonianze che, già molti anni prima di Byron, il ponte era chiamato *Ponte dei Sospiri*.

William Beckford è un bizzarro personaggio inglese, nato nel 1760 e autore di *Vathek*, un romanzo gotico dalla fantasia delirante. Nel 1780, non ancora ventenne, Beckford fece il suo viaggio in Italia come molti inglesi benestanti dell'epoca, e scrisse un libro raccontando le sue esperienze di viaggio, *Dreams, Waking Thoughts and Incidents* - titolo onirico che io trovo stupendo per un libro di viaggi e che potremmo tradurre "Sogni, pensieri al risveglio e accadimenti". Si fermò qualche tempo a Venezia e l'11 luglio del 1780 scrisse:

Sotto queste acque fatali si trovano le prigioni di cui ho parlato. Là giacciono i disgraziati, notando il suono dei remi e cantando il libero passaggio di ogni gondola. In alto, un ponte di marmo, di ardita e maestosa architettura, unisce la parte più alta delle carceri alle gallerie segrete del palazzo da dove vengono condotti i criminali attraverso l'arco verso una morte crudele e misteriosa. Rabbrividi mentre passavo di sotto, e credo che non sia senza motivo se questa struttura si chiama Ponte dei Sospiri. Al mio ritorno, l'orrore e lugubri visioni perseguirono la mia fantasia. Non riuscii a cenare tranquillo, tanto la mia immaginazione era fortemente influenzata; ma afferrando la matita, disegnai voragini e cavità sotterranee, il dominio della paura e della tortura, con catene, cremagliere, ruote e orribili motori nello stile di Piranesi.

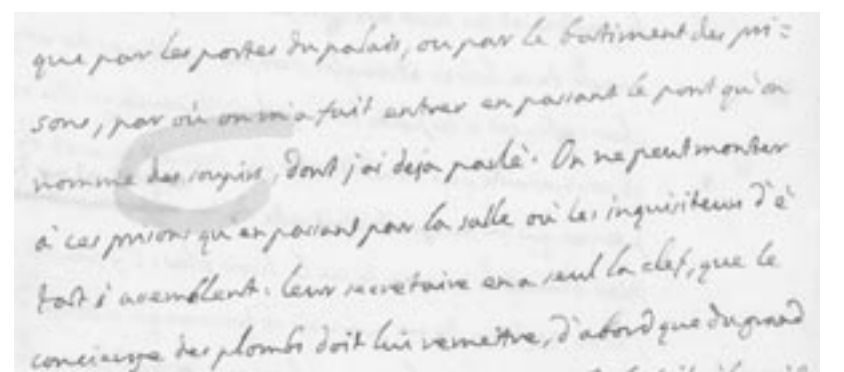
Trovo bellissimo e visionario il paragone con le *Carceri* di Piranesi. La seconda testimonianza è di

Tommaso Temanza, architetto veneziano e scrittore. Nel suo *Vite dei più celebri architetti e scultori veneziani* del 1778, attribuisce il nome del ponte ai carcerieri. Ecco il passo del Temanza:

Questo Ponte, o sia Cavalcacana dovea rispondere al piano delle Sale del Consiglio dei Dieci situate nel terzo solaio. Quindi è riuscito altissimo, e fu opera d'azzardo. Chiamasi da Carcerieri il Ponte dei Sospiri. Di vero que' rei che sono condotti per esso, non hanno, che motivo di gemere, e sospirare.

Infine c'è Giacomo Casanova. Lo scrittore stende le sue *Memorie* in francese, negli ultimi anni di vita, tra il 1789 e il 1798, quando è lontano da Venezia ormai da lungo tempo e fa il bibliotecario nel Castello di Dux, in Boemia. Ricordando il momento in cui fu condotto in carcere, ai Piombi, nel 1755, quand'era un baldo trentenne, menziona il *pont qu'on nomme des soupirs* che quindi aveva già questo nome a metà del '700.

Andrea Perego



DETTI E CONTRADDETTI

EMERALD
BIENNALE TEATRO 2023

Si è svolto, dal 15 giugno al 1 luglio 2023, il 51. Festival Internazionale del Teatro della Biennale di Venezia, *Emerald*, diretto da Stefano Ricci e Gianni Forte.

Il filo colorato che unisce le precedenti edizioni curate da Ricci e Forte, *Blue* e *Roth*, è approdato ora al verde, con riferimento a *Emerald City*, la città magica del paese di Oz, una tra le possibili



Armando Punzo, Compagnia della Fortezza, *Naturae*, Teatro alle Tese dell'Arsenale.

città visibili o invisibili, dove noi viaggiatori giungiamo, vinti dallo stupore.

Nelle intenzioni dei direttori questo verde orizzonte vuole indicare un cambiamento profondo, una fase di passaggio nell'esistenza del mondo e delle sue stagioni e nella vita dell'essere umano: le due dimensioni non possono andare disgiunte, essendo ormai chiara l'interdipendenza tra la vita del pianeta e quella dell'uomo.

L'intento di questa edizione è che il Teatro, con il linguaggio che gli è proprio, possa dare voce alle inquietudini del presente e se ne faccia interprete.

Il Festival è stato inaugurato dal regista, drammaturgo, autore e attore Armando Punzo, vincitore del Leone d'Oro alla Carriera, napoletano, trasferitosi una quarantina di anni fa a Volterra, dove ha fondato nel 1988, nel Carcere di Volterra, la Compagnia della Fortezza, la prima e più longeva esperienza teatrale in un carcere: suo obiettivo è quello di realizzare il primo Teatro Stabile in carcere al mondo.

È stata un'occasione molto rara aver potuto assistere alla messa in scena di *Naturae* con gli attori detenuti fuori dal carcere de La Fortezza. Lo spettacolo è l'esito di un processo di oltre otto anni, tuttora in corso, guidato, come lo stesso Punzo riferisce, dalla ricerca, nella natura umana, di ordine, bellezza, felicità, che, con il superamento dell'*homo sapiens*, pervenga all'*homo felix*.

OMAGGIO A UN ARTISTA
JACOPO TEREZIO

IN OCCASIONE DELLA
PUBBLICAZIONE DELLA SUA
NUOVA OPERA POETICA
Di versi incorreggibili

Di versi incorreggibili, con prefazione di Massimo Ortese, è il suo ultimo lavoro, forse conclusivo. Un ennesimo viaggio in tempi sempre più spesso indecifrabili, in un'esistenza che il poeta ha ben definito in un verso: "la vita è quello che è, quello che non si sa". Elegante, ironico gentiluomo, davanti a una persona che gli chiedeva insistentemente e quasi con angoscia, cosa fosse per lui la poesia, Terenzio rispose: "la poesia è uno spritz con molto bitter da bersi di sera e solo in buona compagnia."

I NUMERI CIVICI A VENEZIA



Alessandro Rizzardini è l'autore di un singolare album fotografico, nuovo persino per una città super-fotografata come Venezia. Si tratta di molte gustose riprese di «numeri civici», così come sono: vari e avariati, sebbene dovrebbero avere tutti una stessa elegante livrea: dipinti a mano con gli stampini entro una ellisse o in un rettangolo, quando portano oltre al numero qualche let-

Jacopo Terenzio, critico caustico, autocritico impietoso, scrittore (al suo attivo un romanzo, alcuni racconti, varie sillogi), interessato a cucina, moda, arredamento, e quant'altro, è nato a Venezia. Qui ha operato con costanza, soprattutto dall'inizio degli anni '70, iniziando a interessarsi di promozione musicale ed etichette discografiche indipendenti, perché la musica l'ha sempre accompagnato. Scopre contemporaneamente la *Mail Art* di cui diventa ben presto uno dei protagonisti, partecipando a molte rassegne. Di grande effetto le sue operazioni del 1985 per la difesa del clima, dell'ambiente, della foresta amazzonica e delle sue popolazioni. Nel contempo, inventa i *cartoni-poesia*, gigantogra-

tera, tutti con uno stesso carattere, bello panciuto e lo stesso colore rosso che un po' ricorda quello del gonfalone marciano. Da tempo lo sta allestendo un attento fotografo veneziano, Rizzardini, già addetto alla comunicazione di una importante azienda veneziana di trasporto pubblico e che ora, da pensionato studioso, si interessa di sport, fotografia e cose veneziane in generale tra Ottocento e Novecento.

Nel loro insieme queste fotografie ci attestano la ricchezza dell'edilizia veneziana nei secoli: ad esempio le numerazioni degli ingressi negli edifici di edilizia seriale incise nella pietra d'Istria, e il variare di queste indicazioni nelle diverse stagioni amministrative, sotto l'Austria e poi a seguire, con le differenti grafie, di cui restano ancora parecchi esempi.

Il viaggio di *Naturae* colloca lo spettatore in un mondo dove tutto è possibile, dove anche nel carcere si può imparare a vivere. Lo spazio è quello del Teatro alle Tese dell'Arsenale, un'ampia distesa dove sono situati oggetti portatori di significati, tra cui una sfera rossa, in cui si addensa la potenzialità della speranza. La scena comincia via via ad affollarsi di personaggi, i cui costumi dalle fogge esotiche, realizzati da Emanuela Dall'Aglio, sembrano suggerire una trasversalità spazio-temporale. Gli attori si avvicinano, ma non si sfiorano, si inseriscono nei recinti a riquadri che loro stessi spostano, salgono verso l'alto su scale che sembrano non aver appoggio alcuno. I movimenti di scena sono accompagnati da un testo, recitato da una voce narrante fuori campo e proiettato su di uno schermo situato sul fondo della sala. Tra gli elementi presenti, portatore del significato di purezza è il sale, uno dei simboli identitari di Volterra, sedimento di un mare che, nello scorrere del tempo, si è trasformato in orizzonte.

Vincitore del Leone d'Argento è il collettivo teatrale FC Bergman, fondato nel 2008 da sei attori/artisti: Stef Aerts, Joé Agemans, Bart Hollanders, Matteo Simoni, Thomas Verstraeten e Marie Vinck. FC Bergman svolge, dal 2013, attività teatrale permanente nell'ambito della Toneelhuis del Bourla Theatre di Anversa. I suoi membri lavorano al contempo anche individualmente in altre produzioni e progetti di diverso genere.

fie di poesie e disegni, incollate su cartoni ed esposte durante le sue letture e interventi. La scrittrice Milena Milani assiste a uno di questi avvenimenti, ne viene molto colpita, riceve in regalo dall'artista una corteccia d'albero dipinta con amuleti e lo consacra poeta in un lungo articolo che scuoterà l'ambiente ovattato della città.

Terenzio cerca di allargare, con le sue operazioni, l'interesse per l'arte e la cultura, tentando di smussare qualsiasi divisione o chiusura tra in suoi molti protagonisti, e inizia a usare spazi, tra i più vari, impensabili, dimenticati, perché l'arte dev'essere rappresentabile ovunque, il che lo porterà a progettare le *Venezie Invisibili* (1987).

Oggi ci regalano impressioni anche opposte: di bellezza e di cura come anche di sciattezza e di pessimo gusto quando sono lasciati a un ingiustificato e maldestro fai-da-te. Pure questi numeri ci dicono dunque qualcosa di come sta evolvendo Venezia. Gli scatti fotografici di Rizzardini ci aiutano a farci caso e possiamo trovarli comodamente nell'album su Facebook nella pagina dell'autore, dal titolo: *Venice by Numbers*.

Gli chiediamo come lui veda questo panorama numerico, che cosa esso possa evocare, e ci dice che nei suoi studi sulla storia di Venezia spesso gli capita di andare alla ricerca di luoghi che testimoniano la presenza di qualche personaggio o di ditte o industrie esistenti nell'800-900: «Così - dice - è nato lo spunto visivo di guardare meglio ai numeri civici, fonte ahimè oggi-

FC Bergman ha presentato alla Biennale Teatro di Venezia 2023, in prima nazionale, *Het Land Nod* (*La Terra di Nod*) toponimo con cui il *Libro della Genesi* indica il luogo, a oriente di Eden, in cui si rifugiò Caino dopo l'uccisione di Abele. Secondo la tradizione Caino fu il primo fondatore di una città. La città è lo spazio in cui siamo abituati a vivere e a muoverci, territorio che comunica sicurezza a fronte della natura selvaggia, e forse il riferimento alla Terra di Nod, senza voler invadere il campo dell'esegesi biblica, intende far emergere le contraddizioni e i disequilibri tra spazio costruito dall'uomo e spazio naturale.

Lo spettacolo, intriso di tutta la forza visionaria che contraddistingue l'opera di FC Bergman, si svolge in un capannone della zona industriale di Marghera, dove è riprodotta, a grandezza naturale, la Sala Rubens del Museo Reale di Belle Arti di Anversa, in cui è collocato il maestoso dipinto di Peter Paul Rubens, *Le Coup de lance* (1618 ca.), che deve essere rimosso per essere restaurato, ma che, per le sue dimensioni, non può transitare attraverso la porta della sala.

In questo ampio spazio FC Bergman dà luogo a una inarrestabile sequenza di accadimenti surreali, venati di umorismo, in cui restauratori, visitatori, impiegati del museo, senza pronunciare parole, affidandosi solo alla gestualità e al rapporto insostenibile tra la nostalgia di una dimen-

Molte le amicizie e i contatti con persone in sintonia, da Milena Milani a Fernanda Pivano, da Andrea Zanzotto a Carlo Della Corte, da Toni Benetton a Ludovico De Luigi, da Roberto Roveri a Shozo Shimamoto, da Antonio Rodriguez a Franco Beltrametti. Una sua poesia, "Calle Vallaresso", ammalia Ottavio Missoni che gli regalerà una chilometrica sciarpina. Riceve l'invito al Brecht Symposium dall'Università di Delaware Newark, partecipa al Fano Video Festival, Maurizio Costanzo lo invita al suo show (1991) come Mail-Artista e per presentare il suo lavoro, *Canti del Porto Franco*, omaggio al vorticismo poundiano rivisto in chiave moderna. Nel 1999 qualcosa si blocca. Te-

sione "a misura d'uomo" e lo sconcerto di una scena enorme, tendente a travalicare ogni scala, coinvolgono lo spettatore e lo conducono in un territorio di smarrimento. Come Stef Aerts ha suggerito nel corso della conferenza stampa, il museo può essere interpretato anche come un rifugio, dove tendiamo a trovare conforto, un'Arca di Noè; può essere una metafora dell'Europa, luogo in cui vivere era meraviglioso, che ora si va perdendo e che necessita di essere recuperato, la cui stessa matrice religiosa è semplificativo ignorare.

Nella sequenza delle scene è possibile rintracciare una serie di riferimenti, da *Bande à part* di Jean-Luc Godard al Teatrodanza di Pina Bausch, solo per citarne alcuni.

Vincitore del Biennale College Teatro 2022-2023 / Regia Under 35 è risultato Valerio Leoni, regista e drammaturgo romano, che, con l'opera *Cuspidi*, ha portato in scena una pluralità di voci e di emozioni, di universi che, pur nella difficoltà e nel malessere, riescono a ricomporre un dialogo.

Emerald si contraddistingue come un'edizione di Biennale Teatro densa di percorsi e ricerche molto diversi tra loro, di proposte destabilizzanti e liberatorie al tempo stesso, che schiudono allo spettatore possibilità inizialmente non considerate, con soluzioni dagli esiti coinvolgenti.

Linda Mavian

renzio avverte che i tempi sono cambiati. Tende a diradare le sue comparse. Si auto-esilia. Le sue apparizioni sono indirizzate solo verso manifestazioni socialmente o umanamente utili!

(Estratto da un testo di Pierluigi Lamon)



giorno di molto disordine e trascuratezza, in un elemento, va detto, così peculiare ed essenziale della storia e nella storia della città. Ma è pure una ricerca che parte da lontano, da suggestioni lontane, addirittura dall'album degli WHO, *Who by numbers* del 1975, o dai quadri di Raoul Schulz. Poi ci sono stati banalmente dei motivi di benessere personale, avevo bisogno di brevi percorsi a piedi per via del mio cronico mal di schiena... e di darmi un obiettivo fotografico oltre che semplicemente poetico. Devo dire che mi sono infilato in calli o corti che non avevo mai visto prima (e pensare che mi vantavo del contrario!); ho visto elementi lapidei e altro che non avevo mai notato. È stata ed è tuttora un'esperienza sul vedere o, meglio, sul vedere oltre. Mi era già capitato quando mi occupavo di archeologia lagunare».

Alla domanda poi di cosa scriverebbe in una letterina al sindaco, di trasmissione per opportuna conoscenza di questo lavoro, se la cava con un: «Mi aiuto con un aforisma di Oscar Wilde: *Niente è più necessario del superfluo*, anche se proprio superflui i civici non sono...».

Se poi il suo lavoro piace e stimola, invitiamo i lettori di *Nexus* a curiosare nelle sue precedenti fatiche di storico, anche in collaborazione con altri: con Giorgio Crovato per *Costantino Reyner e Pietro Gallo. Le origini degli sport moderni a Venezia* (Marsilio, 2016), con Carlo Montanaro e Massimo Stefanutti per *Carlo Naya* (su *All'Archimede*, 9, 10, 11, 12, 2019) e con Marco Zanetti per *Venezia pel monumento a Garibaldi, 1882-1887* (L'Esde, 2022).

Marco Zanetti

PONTE DEI SOSPIRI

Giorgio (a sinistra) e Maurizio Crovato (a destra), due teste e due cuori ma un unico grande amore, quello per Venezia. Da sempre studiano, scrivono, organizzano mostre, tengono conferenze sulla loro città in un percorso vasto e approfondito dalle tematiche più diverse, tutte però legate ai problemi di una realtà unica e fragile. Il loro stile, inconfondibile, è sempre rispettoso del pluralismo e delle posizioni culturali a volte contrapposte che su Venezia animano dibattiti accesi e spesso insoliti. Ai gemelli più noti di Venezia abbiamo posto alcune domande per capire la complessità del loro lavoro.

Il vostro primo libro riguarda l'abbandono delle isole della Laguna. Era il 1978: perché iniziare da qui?

In effetti il 1978 è stato un anno per noi importante. L'anno prima avevamo peregrinato in barca a remi per diversi giorni a Nord e a Sud della Laguna, dormendo a bordo e raccogliendo centinaia di fotografie sul sistema delle piccole isole. Alcune ricchissime di storia, alcune in stato di totale rovina. In tutto una trentina. Poi abbiamo fatto ricerche di archivio con le vecchie incisioni cinquecentesche e settecentesche e ne è venuta fuori l'idea di una pubblicazione e di una mostra. La nostra fortuna fu l'Associazione Settemari, una società remiera nata dall'entusiasmo della prima Vogalonga del 1975. Presidente era Alfredo Borsato, una persona illuminata. Assieme agli altri soci, tra cui i fratelli Bortoluzzi, gli artigiani Bruno Todeschini, Enrico Bozzola, i fratelli Gianni e Bruno Griggio che avevano il cantiere di terrazzai dove oggi esiste la fortunata Libreria Acqua Alta a Santa Maria Formosa. Tutte queste persone, oggi scomparse, hanno finanziato volontariamente la mostra e il libro *Isole abbandonate della Laguna*. Noi avevamo 25 anni. Il libro ebbe un incredibile successo editoriale e grazie alle migliaia di copie vendute la Settemari restaurò la sede sociale e anche acquistò nuove barche a remi. Alla mostra, allestita alla Scuola Grande di San Teodoro, vennero visitatori importanti, tra cui l'ambasciatore Ashley Clarke con sua moglie Frances, Tina Anselmi, Ruggero Orlando e ultimo, all'ultimo giorno, il patriarca di Venezia, Albino Luciani, poi papa per 33 giorni. Il presule era curioso di sapere la storia di San Giorgio in Alga, già appartenente alla Curia, dove visse il primo patriarca di Venezia, san Lorenzo Giustiniani, nominato nel 1451. Noi avevamo la foto degli anni Sessanta dell'ultima famiglia che viveva in isola assieme a Giuseppe Roncalli, altro patriarca santo e papa. L'isola era stata totalmente rapinata e distrutta dai vandali. Fummo invitati anche all'estero, nelle università per parlare delle isole lagunari.

Le Regate, un mito della Serenissima, hanno una larga parte nella vostra ricerca e nella brillante esperienza di cronisti. Cosa provate nell'evocarle?

Intanto una curiosità divertente. Noi sapevamo vogare da ragazzi molto prima del successo della Vogalonga del 1975. Vogare non



era ancora di moda, anzi nei canali ti gridavano: *antichi, compréve el motòr!* Quando marinavamo la scuola, con i compagni e le compagne, andavamo dal *fitabatèle* del Rio di Santa Giustina, di fronte all'Istituto Sarpi e Benedetti, per recarci alle Vignole. Eravamo gli unici due a saper portare una *batèla*, perché nostro padre, artigiano terrazzoiaio, aveva due barche da lavoro, doverosamente a remi. Non volle mai prendersi il motore. Con le barche sotto casa, noi bambini andavamo su e giù per il Rio della Panada, mentre la mamma, Norma, ci controllava con la dovuta discrezione dalla finestra. Unico vincolo: non superare mai il ponte delle Fondamente Nove. La nostra gara, a punti, era percorrere con un remo tutto il rio, senza toccare le altre barche o le rive. Un errore costava un punto di penalizzazione. Ecco perché abbiamo fatto la Vogalonga anche alla doppia valesana...

Le vostre numerose pubblicazioni hanno indagato tutta Venezia, dall'Arsenale alle Barche, dalla Laguna ai Campielli... volete parlarcene?

Abbiamo fatto il conto e siamo arrivati a una ventina di libri. Quello sulle barche lagunari è del 1980 ed è stato tradotto anche in francese. Crediamo, oltre 40 anni fa, che sia stato il primo volume di una serie di numerose imitazioni. La nostra intuizione all'epoca fu che il mondo dei motori, delle barche in plastica, del moto ondo, avrebbe distrutto e cambiato la cultura delle barche tradizionali in legno. Per fortuna le società remiere veneziane e mestrine hanno salvato la tradizione. Il libro sull'Arsenale, scritto con Romano Chirivi, coincideva con l'abbandono, da parte della Marina, degli oltre 40 ettari di storia millenaria e produttiva navale. Se pensiamo che è un argomento ancora attuale... Non è stata trascurata neppure la collaborazione con altri studiosi. Per Venezia. Novecento le memorie le storie, collana diretta da Mario Isnenghi, sono stati pubblicati i volumi: *Sant'Erasmo*, *Pellestrina* e *Murano*. Un'accurata ricerca storiografica ripercorre le origini dello sport

veneziano e nazionale: *Costantino Reyer e Pietro Gallo. Le origini degli sport moderni a Venezia. La reinvenzione di Venezia. Tradizioni cittadine negli anni ruggenti*, con prefazione di Marco Fincardi. *Lagunarie. Aspetti e caratteri della cultura materiale delle lagune venete*. Con la prefazione di Tiziano Scarpa: *Venezia è una regata. Guida alle feste della voga alla veneta*.

Oggi è sotto gli occhi del mondo il degrado che devasta la città. Il male maggiore è la monocultura turistica, ma i problemi sono molti, dalle grandi navi alla decrescita demografica, alla carenza di abitazioni per residenti ed altro. Servono soluzioni drastiche e forse impopolari. Qual è la vostra opinione?

Inutile ricordare che sono problemi complessi, a volte ineluttabili, come l'innalzamento marino. Anche nel Medioevo Venezia faceva i conti con *l'acqua alta*. E talvolta anche con *l'acqua bassa*, quando si poteva andare a piedi da Santa Marta a Marghera, con gli abitanti preoccupati perché vedevano transitare eserciti a cavallo lungo il bordo lagunare. Diciamo una cosa scomoda: la tendenza dei residenti veneziani a piangersi addosso e a lamentarsi sempre, ad essere queruli, quelli per intenderci che maledicono i turisti per strada. C'è un signore che gira tra le calli con un lungo bastone per allontanare i turisti molesti, un altro invece, giovane e aitante, che si fa aiutare dal suo molosso nero per allontanare i malcapitati. Solo queruli e depressi da turismo? Alle manifestazioni contro l'esodo abbiamo visto partecipare molti proprietari di locazioni turistiche e b&b. Una bella contraddizione. È come se un boia partecipasse allo sciopero contro la pena di morte. Abbiamo visto vecchie contesse e residenti, molto conosciuti, lamentarsi della sporcizia della città, e poi lasciare tranquillamente per terra le deiezioni dei loro cani, ma nel sacchetto di plastica. Una volta lo abbiamo anche fatto anche osservare. Stizzita, una anziana signora ci ha redarguito: guardate che vengo a ritirare il sacchetto, dopo... Pensiamo che i nostri

vecchi di inizio Novecento, tipo Volpi, Gaggia, Cini, oppure l'ingegner Eugenio Miozzi (che abbiamo avuto l'onore di conoscere), fossero più innovativi e fantasiosi, rispetto alla neghittosità attuale. Per esempio Miozzi, un secolo fa, voleva fare del Lido, ancora poco abitato, una specie di Manhattan con grattacieli, 200 mila abitanti e metropolitana sotterranea: un visionario che voleva vedere lontano e mantenere il carattere insulare della città. Oggi il centro storico è abitato per il 70 per cento da over sessanta. Le scuole elementari, ma anche medie, chiudono. Il calo demografico è un male non solo italiano. Non è possibile che quasi 10 mila appartamenti su 40 mila del centro storico siano seconde residenze.

Le grandi navi e il turismo di massa? Solo chi ha una visione ridotta del mondo sostiene che non debbano essere una risorsa per la città. È ovvio che vanno gestiti i problemi. Ma veder andare le grandi navi a Trieste e a Ravenna per insipienza delle amministrazioni, anche no. Da quanti anni si parla del porto offshore? Se non ricordiamo male, il primo a parlarne fu il sindaco Paolo Costa. Sono passati venti anni. Un'era geologica.

Sulle prospettive per il futuro. Possiamo tentare una sintesi?

Vorremmo ricordare l'architetto Franco Bortoluzzi, mancato cinque anni fa, già dirigente di Urbanistica in Comune. Presentò gratuitamente agli ultimi 4 sindaci il suo mega progetto esecutivo per 8mila appartamenti, elencando le aree libere dagli ex Cantieri Actv a Sant'Elena, all'Italgas a Santa Marta, fino alla Sacca San Mattia a Murano. Al Tronchetto, prevedeva un centinaio di abitazioni, fronte Laguna con darsena e parcheggio auto. Il suo libro *Progettare Venezia* del 2011 giace dimenticato. Come storici non possiamo scordare che Bortoluzzi nel 1988 fu l'ideatore dell'Expo a Venezia. Era un visionario. Ma oggi ci chiediamo: fu un'occasione mancata? La città di Siviglia in Spagna ancora ci ringrazia.

Ma dobbiamo essere ottimisti: la

storia ci insegna che Venezia, nei mille e oltre anni di vita, ha sempre saputo superare problemi e situazioni difficili, conservando la sua peculiare caratteristica di città creata e che vive sull'acqua, circondata dall'incanto delle opere architettoniche e artistiche. Il futuro, con la naturale *sostenibilità*, è dalla nostra parte.

Daniela Zamburlin

Giorgio e Maurizio Crovato, gemelli nati a Venezia nel 1952

GIORGIO CROVATO

Studioso di storia del Novecento. Conduce ricerche legate a Venezia e al mondo lagunare. Laureato con lode in storia all'Università Ca' Foscari. Premiato nel 1978 "Veneziano dell'anno". Nel 1981 con decreto del ministero dei Beni culturali e ambientali e su proposta del soprintendente di Venezia è nominato ispettore onorario per la Laguna. Socio fondatore dell'Associazione Settemari. Nel 1999 ha frequentato la SDS Bocconi di Milano, gestione bancaria per conto della Cassa di Risparmio di Venezia, dove è stato dirigente fino al 2007. Successivamente ha ricoperto il ruolo di segretario accademico all'Ateneo Veneto. Autore di numerose pubblicazioni di storia veneziana.

MAURIZIO CROVATO

Giornalista, laureato con lode a Ca' Foscari in Lettere e Filosofia. Ha lavorato per *Il Gazzettino*, *la Nuova Venezia* e *la Rai*. "Veneziano dell'anno" nel 1978 e ispettore onorario della Soprintendenza di Venezia nel 1981. Insignito del "Premiolino" a Milano, nel 1987, come miglior cronista per i servizi nel corso del G7, travestito da cameriere a Palazzo Pisani-Moretta, Venezia. Per la televisione è stato inviato di guerra (Bosnia, Kossovo, Angola, Irak) e conduttore nazionale del Tg2. Successivamente caporedattore Tgr Veneto e Rai International. È stato consigliere comunale dal 2015 al 2020.

PUBBLICAZIONI di Giorgio e Maurizio Crovato

1978, *Isole abbandonate della Laguna. Com'erano e come sono*, Liviana
1980, *Barche della laguna veneta*, Arsenale Editore
1981, "I casoni veneti. Un segno millenario di civiltà da recuperare", in AAVV, *Lagunarie*, Fondazione Bevilacqua La Masa.
1981, *Regate e regatanti*, Comune di Venezia
1983, "Arsenale e arsenalotti", in *Arsenale dei veneziani*, Filippi Editore
2004, *Regate e regatanti. Storia e storie della voga a Venezia*, Marsilio
2005, *Via Garibaldi, Regata storica, Cinema peoceti* (AA.VV.), Il Poligrafo
2007, *La regata di Castello del XX settembre. (Storia di una regata veneziana tra Ottocento e Novecento)*, Marsilio
2008, *La reinvenzione di Venezia. Tradizioni cittadine negli Anni Ruggenti* (AA.VV.), Il Poligrafo
2009, *Sant'Erasmo. Novecento a Venezia. Le memorie, le storie*, Il Poligrafo
2014, *Venezia è una regata. Guida alle feste della voga alla veneta*, con prefazione di Tiziano Scarpa, Supernova-The San Marco Press
2015, *Venezia Novecento. Uso delle acque lagunari*, Supernova
2016, *Costantino Reyer e Pietro Gallo. Le origini degli sport moderni a Venezia* (AA.VV.), Marsilio
2019, *Bateaux de Venise. Les racines d'une culture*, Zeraq Editions, Paris
2020, *Pellestrina* (AA.VV.), Il Poligrafo
2021, *Venezia nei campielli. Un percorso tra 217 luoghi minori della Città e della Laguna* (AA.VV.), Supernova
2022, *Venezia in divenire* (AA.VV.), Supernova
2023, *Andrà tutto bene* (AA.VV.), Supernova
2023, *Murano*, Il Poligrafo

PORTEGRANDI – PAGINA SPECIALE

I CUSTODI DELLA LAGUNA NORD E DEL SILE

Caterina Pagnin

Alla sagra di Portograndi che si è svolta dal 26 maggio al 5 giugno, incontro alcuni amici, che amo definire Maestri Artigiani: Franco Passarella, Lorenzo Pagliarin, Liano Simoncin e Giancarlo Todoerti sono a tutti gli effetti custodi della Laguna Nord e di un piccolo mondo antico. Franco e Lorenzo espongono le loro magnifiche creazioni: forcole, remi, gondole e tante altre piccole imbarcazioni tipiche.

Nascere a Portograndi, crocevia tra Fiume e Laguna, ha legato indissolubilmente i loro destini all'acqua e alla natura che li circonda. Le antiche autostrade erano i fiumi che trasportavano le merci nell'entroterra e fungevano da capillari vie di navigazione. Come arterie di un corpo vivo, attorno ad esse si svilupparono paesi e mestieri, alcuni scomparsi come quello del tirante di burci. Insieme a Franco e Lorenzo ci sono Giancarlo e Liano, che questa sfida di continuità l'hanno saputa raccogliere e cercano di far proseguire una tradizione familiare di riproduzione di stampi in legno in memoria di Nane Cristo e Paolo Todoerti.

Franco Passarella è il primo dei custodi della Laguna Nord che incontriamo. Le barche colorate del dolcissimo Franco sono riproduzioni in miniatura delle nostre



Da sinistra a destra: Giancarlo Todoerti, Franco Passarella, Liano Simoncin, Lorenzo Pagliarin

barca storica. Mi spiega ad esempio che la barca Sciopon era una barca a remi vogata generalmente alla valesana, ovvero la tipica voga a due remi incrociati.

Progettata per la caccia alle anatre, il nome di questa imbarcazione deriva dal veneziano *s-ciopon*, ovvero fucile: si tratta di una versione più leggera del Sandolo, altra barca a remi tipica, ideale per la caccia in Laguna proprio per la sua leggerezza e la possibilità grazie alla *falca*, ovvero la fascia laterale della barca che presenta un buco nella parte destra, di cacciare distesi nell'imbarcazione e continuare a vogare sen-

za farsi vedere dai numerosi uccelli che nei mesi invernali giungono in Laguna, spostandosi tra ghebbi e barene tramite un remo più piccolo chiamato *palina*.

Sul tavolo di lavoro oltre allo Sciopon, Gondole, Gondolini (che Franco definisce le Ferrari di Venezia), Sanpiero, Trabaccoli, Caorline, Cofani Caccia-Pesca, Bragossi, Burci e Mascaréte. Quest'ultima è un tipo di barca che può contenere dai 2 ai 4 vogatori e che ha una lunghezza che può variare tra i 6 e gli 8 metri. Utilizzata principalmente per la pesca, ma anche per le regate giovanili e femminili, mi racconta che per la sua leggerezza veniva utilizzata in passato principal-

mente a Mazzorbo, Mazzorbetto, Sant'Erasmus per trasportare velocemente gli ortaggi a Venezia. A questo scopo veniva utilizzata anche la Caorlina. Una vita trascorsa a costruire barche nei cantieri a Portograndi, quella di Franco: classe 1939 ha iniziato giovanissimo a lavorare, aveva 14 anni quando Cencio Crosera, a capo dei cantieri, lo soprise più volte a pescare *scadolette* (albarelle) con un ramo di legno, nei pressi del cantiere. Lì, nei cantieri, ha iniziato a conoscere il legno, il suo profumo inconfondibile. Il Larice durante la lavorazione, mi spiega, "si ri-

re nella costruzione delle imbarcazioni. Il suo desiderio è quello che queste tradizioni vengano custodite e raccolte a futura memoria.

Ci lascia Franco un grande insegnamento, l'acqua è vita e ci insegna a vivere, scorre e si fa spazio. "L'acqua del Sile, quando ero giovane – mi dice – era talmente pulita che si poteva bere". Si rammarica, è consapevole che la natura del territorio attorno a lui sta morendo, e mi racconta che anche in Laguna sono scomparsi i pesci che un tempo pescava e mangiava insieme alla famiglia. Ci saluta invitandoci a pren-

voga veneta è una sua grandissima passione, che ha cercato di trasmettere a noi giovani della frazione. Lo conosco sin da bambina, ma ogni volta che gli faccio visita mi svela un nuovo segreto della sua arte.

Passeggiamo tra i legni del giardino e mi spiega che ognuno di essi ha una durezza diversa, il Ciliegio per esempio è un legno morbido, mentre il Noce è più difficile da lavorare. Sono rapita dalle venature e dai colori, il legno è proprio un materiale vivo. Le forcole si ottengono spesso da un pezzo unico lasciato a stagionare per lungo tempo: per essere pronto alla lavorazione un pezzo di legno a volte impiega molti anni, come il vino decanta in attesa di essere plasmato.

La forcola è una scalmiera complessa, il risultato di una sperimentazione secolare. Ogni parte – *sanca, recia, comio, testa, morso, tapa, gamba* – assolve a un compito e una funzione ben precisa. Ogni leva e posizione fa della forcola quello che per l'auto è la marcia. La grande conoscenza della tecnica della voga permette a Lorenzo di rendere ogni pezzo funzionale. Molti appassionati della voga veneta lo raggiungono per una forcola o un remo su misura, sì, perché ogni pezzo è unico e diverso a seconda dell'imbarcazione e della posizione e fisicità di chi l'utilizzerà.



Le creazioni di Franco Passarella



Uno stampo di Liano Simoncin



Le forcole di Lorenzo Pagliarin

imbarcazioni tipiche. I dettagli e la cura in questi modelli sono straordinari, si capisce che ogni pezzo è curato con grande amore e precisione. Ogni singolo modello rivela la grande maestria e conoscenza profonda di ognuna di queste imbarcazioni, che spesso si differenziano per pochi dettagli. Nate per diverse esigenze, alcune marittime altre fluviali, la prerogativa delle imbarcazioni lagunari è senz'altro il fondo piatto, ideato per poter navigare anche in pochi centimetri d'acqua. La prima imbarcazione che Franco ha costruito si chiamava *Marina*, la seconda *Luisa* ed è oggi esposta al Museo Navale di Battaglia Terme. Una passione che ha continuato a coltivare creando riproduzioni in miniatura nella casa dove vive con la sua bellissima famiglia, insieme alla moglie, i figli e i nipoti.

Mi racconta che è iniziato tutto con un regalo del figlio Loris:

"Tutto è nato da una piccola imbarcazione ricevuta in dono da mio figlio: così ispirato, ho iniziato costruendo una barchetta, un piccolo burcio, poi mi sono detto, perché non creare una gondola? Perché non una caorlina? E non mi sono più fermato."

Con pazienza mi mostra i diversi modelli, mi racconta i nomi e le differenti caratteristiche di ogni

svogliava e sprigionava un profumo di menta, mentre il Frassino un legno bianco, da mobile emanava un profumo di pane fresco. La Quercia era un legno fortissimo che si metteva nel giro di poppa. Era un legno che all'asciutto si assottigliava moltissimo. Dovevamo stare attenti alla scelta del legno per ogni pezzo. Il Larice era il più adatto all'acqua perché colmo di resina naturale". Si commuove Franco, 84 anni, ricordando la maestria e le tecniche tradizionali di costruzione, saperi che fanno parte della sua vita e che vede lentamente scomparire. La sapienza e l'utilizzo di strumenti antichi e resine naturali che sono state sostituite da quelle chimiche fino a scompari-

derci cura della natura, a conoscerla, a non dimenticare le nostre origini, la nostra storia e tradizione. Franco è anche stato fondatore della società sportiva calcio di Portograndi ed è ricordato da tutti i ragazzi del paese con enorme affetto, anche per i numerosi anni in cui si è occupato della consegna dei regali di Natale con il comitato cittadino di Portograndi.

Vado da Lorenzo Pagliarin, *remér*. L'odore pungente delle resine e quello inconfondibile del legno si avverte appena varcata la soglia del piccolo laboratorio alle Trezze in cui Lorenzo lavora alle sue forcole e ai suoi remi: la

Liano Simoncin e Giancarlo Todoerti sono gli eredi della tradizione di stampi.

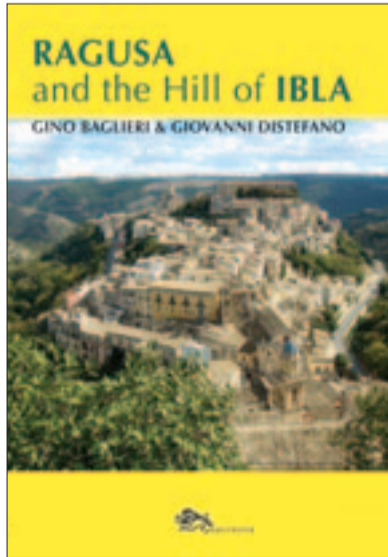
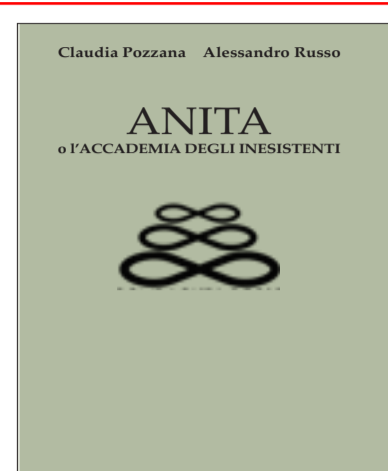
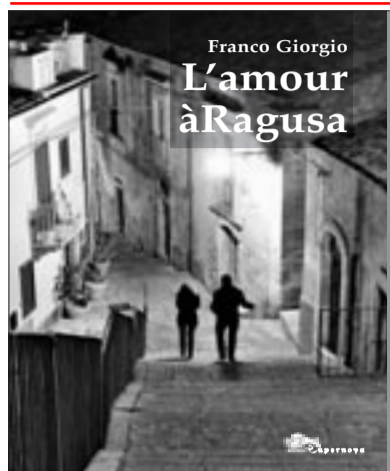
Costruttore di stampi da caccia, Liano porta avanti con orgoglio e coraggio l'illustre tradizione della creazione di stampi in sughero e legno. Suo padre era l'artista Giovanni Simoncin detto Nane Cristo, che aveva il suo laboratorio a Trepalade, i suoi stampi erano famosi in tutto il mondo. Tra gli estimatori il calciatore Roberto Baggio e lo scrittore Ernest Hemingway, che fu un suo cliente e lo volle con sé nelle battute di caccia. Furono presentati negli anni '50 dal barone Franchetti che lo introdusse dichiarando "Ernest, ti presento il più grande artista d'Europa di stampi per la caccia". Ogni creazione è ispirata alle specie più facilmente osservabili nel comprensorio lagunare e nei suoi dintorni: il Germano reale è la più diffusa tra le specie di anatre selvatiche.

Giancarlo Todoerti, apprendista artigiano è oggi intenzionato a raccogliere l'eredità lasciata dal fratello Paolo, gran creatore di stampi da caccia. È ben consapevole che il percorso non è affatto semplice, ma noi speriamo che Giancarlo riesca nel tempo ad apprendere quest'antica arte e a portare avanti la tradizione.



SUPERNOVA

LETTURE PER L'ESTATE 2023



CENTRO DI RINGIOVANIMENTO LANNA GAIA

Il Centro di Ringiovanimento LANNA GAIA è il primo e unico tempio del benessere a Venezia ispirato all'antica tradizione olistica Thailandese originaria della regione Lanna. L'esclusività dei trattamenti è garantita dalla professionalità delle terapisti, tutte provenienti dalla Thailandia e diplomate presso la prestigiosa Lanna Thai Academy.

All'interno dei 1000 mq del Centro LANNA GAIA, interamente dedicati al benessere del corpo, della mente e dello spirito, potrete fuggire dai frenetici ritmi quotidiani e scegliere tra un'ampia gamma di trattamenti per godere di tutti i benefici dell'autentico massaggio Thai. Le cure delle mani esperte delle terapisti sbloccheranno le tensioni ripristinando la circolazione dell'energia e aiuteranno il rilassamento e il ringiovanimento del corpo donando una sensazione di rinascita. Inoltre potrete usufruire della SPA attrezzata con bagno d'aroma cromoterapico, sauna finlandese, solarium, bagno turco, percorso Kneipp, grotta Jacuzzi, docce emozionali e area relax.

Regalatevi momenti di completo relax, lasciatevi affascinare da un ambiente esclusivo, rilassatevi e lasciatevi coccolare, il vero benessere è al Centro di Ringiovanimento LANNA GAIA... non resta che provare.



info@lannagaia.com
 tel. 041 5269703